CREDIT SUISSE

Bulletin

Dal 1895. La più antica rivista bancaria del mondo.

Numero 1/2020

Barometro dei progressi CREDIT SUISSE

L'India alla riscossa: a colloquio con il famoso economista Jagdish Bhagwati (Pag. 30)

Progresso

Idee e soluzioni da 16 paesi. Una serie di interviste sul tema.

0757491

A pochi minuti dal centro di Lugano, circondato da una suggestiva cornice con un panorama d'incanto che spazia dalle Alpi al lago, il Resort Collina d'Oro comprende un Hotel esclusivo con 16 camere doppie e 30 suites, un Centro SPA & Fitness con piscina interna ed esterna, un elegante ristorante e due moderne sale meeting. Completano la struttura numerosi appartamenti con servizi alberghieri, disponibili in vendita e in affitto per brevi o lunghi periodi.

WWW.RESORTCOLLINADORO.COM

VIA RONCONE 22, 6927 AGRA, LUGANO | Tel. +41 (0)91 641 11 11 | INFO@RESORTCOLLINADORO.COM

Cosa fa avanzare il mondo

1 2 3 4

1 Christina Schott e 2 Muhammad Fadli Christina Schott, giornalista indipendente e scrittrice, vive a Yogyakarta, Indonesia, dal 2002. Lavora, tra l'altro, per «FAZ», «Zeit» e «Stern». Il pluripremiato fotografo Muhammad Fadli vive a Giacarta e lavora per «National Geographic», «Spiegel» e «Forbes». Insieme hanno incontrato a Bali le attiviste per l'ambiente Melati e Isabel Wijsen. Pagina 22

4 Simon Kuper Il celebre scrittore britannico e editorialista del «Financial Times» ha accolto con entusiasmo la richiesta di intervistare l'attivista anti-apartheid Jay Naidoo. Il motivo: il padre di Kuper proviene dal Sudafrica, dove lui stesso ha trascorso alcuni anni della sua infanzia. Pagina 38

3 Mary Dejevsky L'ex corrispondente da Mosca del «Times» oggi scrive per l'«Independent» e il «Guardian». Per Bulletin ha parlato con il professore di San Pietroburgo Anatoly Shalyto dei successi della formazione IT in Russia. Pagina 74

Foto di copertina Il fotografo indiano Mahesh Shantaram, durante una visita al Trick Eye Museum di Hong Kong, ha ritratto la sua famiglia davanti a una bizzarra interpretazione della storia dell'arte europea. Le sue foto straordinarie sulla modernizzazione dell'India sono disponibili a pagina 33 e seguenti.

Il progresso sostiene l'economia e, di conseguenza, il nostro stesso benessere. Chi ha fiducia nel progresso vuole dare forma al futuro, non gestire il cambiamento. Il progresso è la prova che il futuro esiste. Ci offre una prospettiva e promuove l'innovazione.

Ma il progresso non è lineare, e non tutto ciò che è nuovo è anche buono. Il cambiamento climatico, l'automazione e la disuguaglianza sociale alimentano i dubbi sull'idea di base della modernità.

Questo numero di Bulletin rende omaggio al progresso e mostra idee e sviluppi di natura economica, politica e sociale, in 16 Paesi del mondo. Ne emerge che il progresso non è affatto scontato. Richiede curiosità, scelte sagge e condizioni favorevoli. Il progresso ha bisogno di spazi di libertà. Libertà per l'economia, come rivela l'economista Jagdish Bhagwati a partire dall'esempio dell'India (pag. 30). Ma anche libertà mentale per la creatività nella ricerca, come ci ricorda Joël Mesot, presidente del Politecnico Federale di Zurigo (pag. 52).

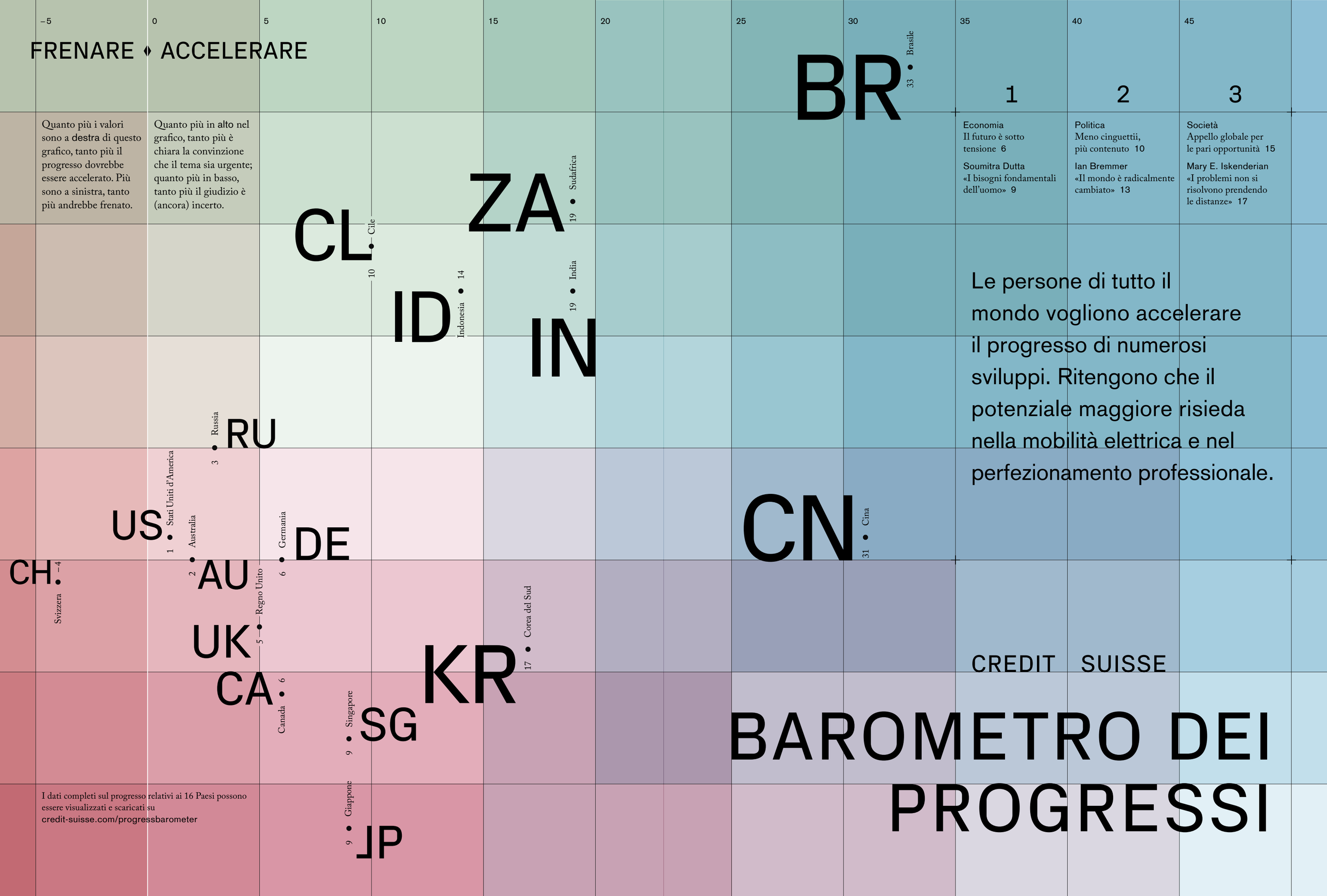
Il progresso impone anche che si conoscano culture straniere, come sottolinea l'ex primo ministro australiano Kevin Rudd (pag. 68), e si rispetti chi la pensa in modo diverso, come insegna la coppia di strateghi politici statunitensi Mary Matalin (repubblicana) e James Carville (democratico) (pag. 56).

A volte si deve anche lottare per il progresso. Ci vogliono coraggio e tenacia, come testimoniano efficacemente il simbolo della lotta all'apartheid Jay Naidoo (pag. 38) o le due giovani sorelle Wijsen (pag. 22).

Una cosa è certa: il progresso ha bisogno del sostegno della popolazione. Cosa pensano del progresso le persone che vivono in questi 16 Paesi? Quali sviluppi valutano positivamente, quali preferirebbero frenare? Sono queste le questioni esaminate dal secondo Barometro dei progressi Credit Suisse. Conclusione: in 15 Paesi gli intervistati vorrebbero accelerare la ruota del progresso per tutti i temi, solo in Svizzera prevale leggermente il desiderio di rallentare gli sviluppi. I temi più pressanti a livello globale sono la mobilità elettrica e il perfezionamento professionale. I risultati vengono interpretati dall'economista Soumitra Dutta, dal politologo Ian Bremmer e dall'esperta di microfinanza Mary Ellen Iskenderian.

Vi auguriamo una piacevole lettura.
La redazione

Foto di copertina: Mahesh Shantaram Foto: p.g.c. (4)


–5
0
5
10
15
20
25
30
35
40
45
FRENARE ♦ ACCELERARE
Quanto più i valori sono a destra di questo grafico, tanto più il progresso dovrebbe essere accelerato. Più sono a sinistra, tanto più andrebbe frenato.
Quanto più in alto nel grafico, tanto più è chiara la convinzione che il tema sia urgente; quanto più in basso, tanto più il giudizio è (ancora) incerto.
BR
33 • Brasile
ZA
19 • Sudafrica
CL
10 • Cile
ID
14 • Indonesia
IN
19 • India
RU
3 • Russia
US
1 • Stati Uniti d'America
AU
2 • Australia
CH
–4 • Svizzera
DE
6 • Germania
UK
5 • Regno Unito
CA
6 • Canada
KR
17 • Corea del Sud
SG
9 • Singapore
JP
9 • Giappone
CN
31 • Cina
1
Economia
Il futuro è sotto tensione 6
Soumitra Dutta
«I bisogni fondamentali dell'uomo» 9
2
Politica
Meno cinguettii, più contenuto 10
Ian Bremmer
«Il mondo è radicalmente cambiato» 13
3
Società
Appello globale per le pari opportunità 15
Mary E. Iskenderian
«I problemi non si risolvono prendendo le distanze» 17
Le persone di tutto il mondo vogliono accelerare il progresso di numerosi sviluppi. Ritengono che il potenziale maggiore risieda nella mobilità elettrica e nel perfezionamento professionale.
CREDIT SUISSE
BAROMETRO DEI PROGRESSI
I dati completi sul progresso relativi ai 16 Paesi possono essere visualizzati e scaricati su
credit-suisse.com/progressbarometer

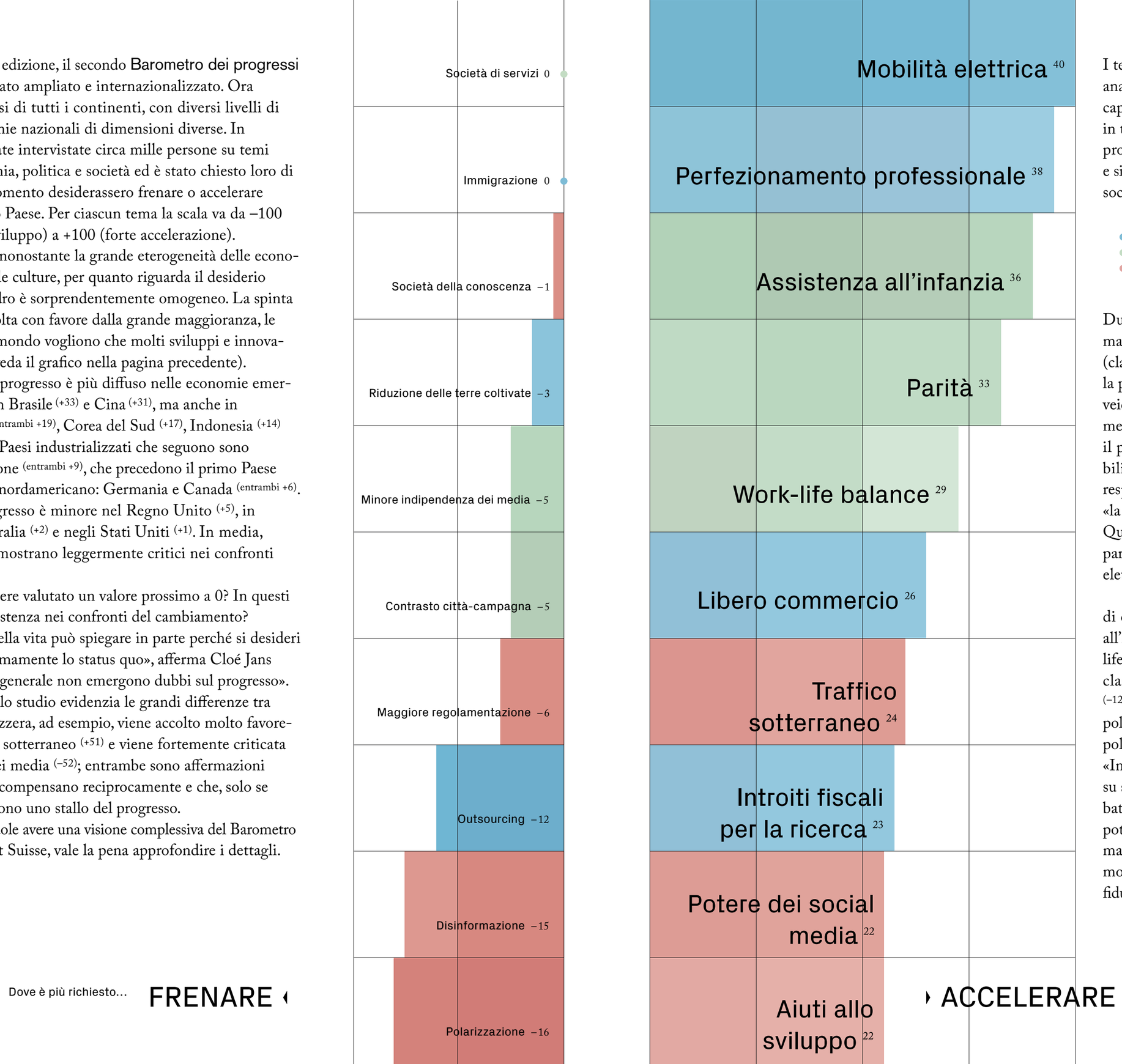
Rispetto alla prima edizione, il secondo Barometro dei progressi Credit Suisse è stato ampliato e internazionalizzato. Ora comprende 16 Paesi di tutti i continenti, con diversi livelli di sviluppo ed economie nazionali di dimensioni diverse. In ogni Paese sono state intervistate circa mille persone su temi riguardanti economia, politica e società ed è stato chiesto loro di valutare se sull'argomento desiderassero frenare o accelerare lo sviluppo nel loro Paese. Per ciascun tema la scala va da –100 (inversione dello sviluppo) a +100 (forte accelerazione).

È emerso che, nonostante la grande eterogeneità delle economie nazionali e delle culture, per quanto riguarda il desiderio di progresso il quadro è sorprendentemente omogeneo. La spinta in avanti viene accolta con favore dalla grande maggioranza, le persone di tutto il mondo vogliono che molti sviluppi e innovazioni avanzino (si veda il grafico nella pagina precedente).

Il desiderio di progresso è più diffuso nelle economie emergenti, soprattutto in Brasile (+33) e Cina (+31), ma anche in India e Sudafrica (entrambi +19), Corea del Sud (+17), Indonesia (+14) e Cile (+10). I primi Paesi industrializzati che seguono sono Singapore e Giappone (entrambi +9), che precedono il primo Paese europeo e il primo nordamericano: Germania e Canada (entrambi +6). Il desiderio di progresso è minore nel Regno Unito (+5), in Russia (+3), in Australia (+2) e negli Stati Uniti (+1). In media, solo gli svizzeri si mostrano leggermente critici nei confronti del progresso (–4).

Come deve essere valutato un valore prossimo a 0? In questi Paesi prevale la resistenza nei confronti del cambiamento? «L'elevata qualità della vita può spiegare in parte perché si desideri cambiare solo minimamente lo status quo», afferma Cloé Jans di gfs.bern, «ma in generale non emergono dubbi sul progresso». La responsabile dello studio evidenzia le grandi differenze tra singoli temi. In Svizzera, ad esempio, viene accolto molto favorevolmente il traffico sotterraneo (+51) e viene fortemente criticata la minore libertà dei media (–52); entrambe sono affermazioni nette i cui valori si compensano reciprocamente e che, solo se sommati, suggeriscono uno stallo del progresso.

Quindi, se si vuole avere una visione complessiva del Barometro dei progressi Credit Suisse, vale la pena approfondire i dettagli.



I temi specifici vengono esaminati e analizzati con precisione in tre capitoli. Dal confronto emerge che in tutti e 16 i Paesi il desiderio di progresso economico è più forte (+16) e si colloca prima del progresso sociale (+12) e politico (+5).

Due temi economici ottengono il maggior consenso a livello globale (classifica a lato della pagina): la promozione della mobilità con veicoli elettrici (+40) e il perfezionamento professionale (+38). «Quando il progresso tecnico e la sostenibilità convergono», afferma la responsabile dello studio Cloé Jans, «la richiesta di progresso è globale. Questo tendenza si evidenzia in particolare nel caso della mobilità elettrica».

A seguire si trovano tre tendenze di carattere sociale: assistenza all'infanzia (+36), parità (+33) e work-life balance (+29). In fondo alla classifica troviamo l'outsourcing (–12), la disinformazione (–15) e la polarizzazione (–16). In merito alla polarizzazione Cloé Jans afferma: «Invece di concentrare l'attenzione su soluzioni pragmatiche, si combatte una battaglia pubblica per il potere. Alla scena politica si richiede maggiore serietà. Solo in questo modo sarà possibile far crescere la fiducia nel progresso della politica». ■

In molti Paesi si è a favore dell'uso degli introiti fiscali a scopi di ricerca. Nella foto: un computer quantistico alla Yale University, Stati Uniti.

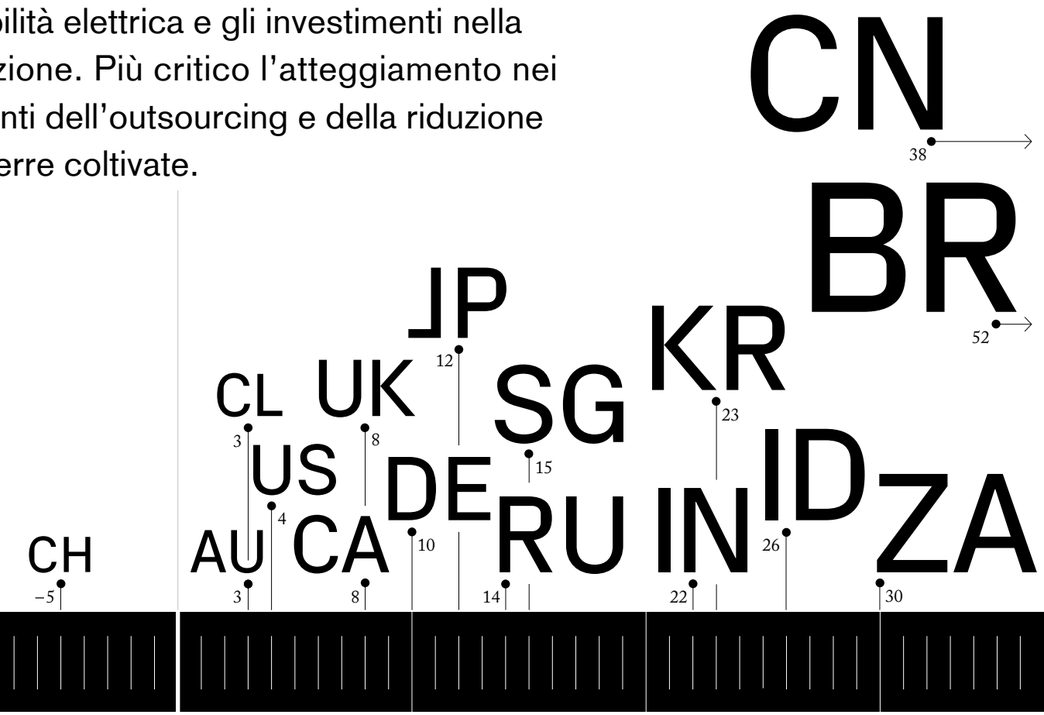
Il futuro è sotto tensione

Considerando tutti i 16 Paesi, è la promozione della mobilità elettrica a raccogliere il maggior consenso. Nella foto: scooter elettrici sulla Potsdamer Platz a Berlino, Germania.

Foto: Roger Kisby/Redux/laif; Paul Langrock/Zenit/laif

ECONOMIA

I temi economici sono i più gettonati, soprattutto la mobilità elettrica e gli investimenti nella formazione. Più critico l'atteggiamento nei confronti dell'outsourcing e della riduzione delle terre coltivate.



Agli intervistati sono stati proposti dieci temi sul progresso economico nei loro Paesi. Considerando la media delle valutazioni, il quadro è chiaro (si veda il grafico sopra): le persone nei Paesi sviluppati auspicano il progresso con moderazione, quelle nei Paesi emergenti propendono per una forte accelerazione. Tra i primi 7 non si trova alcun Paese europeo o nordamericano.

Rispetto alla società (+12) e alla politica (+5), l'economia (+16) è il settore in cui si vorrebbe promuovere maggiormente lo sviluppo. Due temi riscuotono molto consenso in quasi tutti i Paesi: il perfezionamento professionale/la ricerca e la mobilità elettrica. Quest'ultima riscuote addirittura il massimo consenso tra tutti i temi proposti.

La Svizzera (–5) è l'unico Paese a far registrare un valore leggermente inferiore a 0. Dunque la popolazione guarda con un certo scetticismo a un ulteriore sviluppo economico, tuttavia bisogna fare una distinzione.

Gli intervistati auspicano un rallentamento soprattutto per quanto riguarda la riduzione delle terre coltivate (–43) e l'outsourcing (–42), mentre sostengono un'accelerazione nell'ambito della mobilità elettrica (+23) e dell'utilizzo degli introiti fiscali per la ricerca (+39).

Australia e Cile (+3 ciascuno), Stati Uniti (+4), Canada e Regno Unito (+8 ciascuno) e Germania (+10) sono tra i Paesi occidentali che intendono portare avanti con moderazione il progresso economico. Come in Svizzera, la riduzione delle terre coltivate e l'outsourcing vengono valutati con scetticismo, mentre si vorrebbe dare impulso a mobilità elettrica, ricerca e formazione/perfezionamento professionale. A completare il quadro concorrono le peculiarità locali. Per esempio in Cile gli intervistati si preoccupano dell'aumento dei canoni di locazione dovuti al boom edilizio (–42), nel Regno Unito in tempi di Brexit si pensa a promuovere il libero commercio (+27) ▸

In Svizzera si vorrebbe fermare la riduzione delle terre coltivate (–43). Nella foto: Stalden, Cantone Obvaldo.

+66

I brasiliani vogliono rafforzare la produzione di base interna per ridurre la dipendenza dalle materie prime.

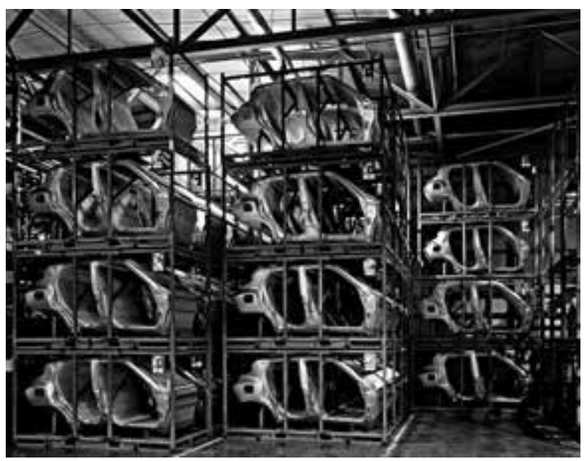


Foto: Noë Flum / 13 Photo; Mark Power / Magnum Photos / Keystone

e in Germania si guarda con scetticismo a una riduzione delle imposte sulle società come mezzo per attrarre le aziende estere (–14), ma con altrettanto ottimismo alla svolta energetica (+39).

I giapponesi (+12) rappresentano un'eccezione in tutti i tre settori esaminati: le loro valutazioni sono molto omogenee, in genere leggermente orientate al progresso, ma senza grandi picchi.

In Russia (+14) colpisce il fatto che si voglia frenare il passaggio da una società industriale a una di servizi (–24), gli abitanti della sovraffollata Singapore (+15) auspicano a loro volta un rallentamento solo per un trend economico, ovvero l'altissimo costo della vita (–10).

India (+22), Corea del Sud (+23), Indonesia (+26) e Sudafrica (+30) sono vicine in quanto a brama di progresso. In Indonesia le preferenze vanno a due temi locali specifici: meno ostacoli burocratici (+38) e più aziende estere (+39), laddove tali aziende dovrebbero ridurre al minimo l'impiego di personale specializzato straniero (–3). Questo è l'unico sviluppo economico a non essere ritenuto ammissibile in Indonesia. Invece in Corea del Sud si auspica un'accelerazione dello sviluppo in tutti i dieci temi economici oggetto del sondaggio. In India, a differenza che in Germania, le imposte sulle società vengono accolte come un mezzo di marketing territoriale. Infine in Sudafrica si desidera promuovere, con forza (+65), il sostegno statale alle energie rinnovabili.

Cina (+38) e Brasile (+52) sono identificati nello studio come «acceleratori di progresso». In Cina, dove gli investimenti nella formazione e la mobilità elettrica sono ritenuti i temi da incentivare maggiormente (come nella maggior parte degli altri Paesi), si punta anche sul libero commercio (+54). In Brasile, oltre ai due temi principali, si vorrebbe migliorare anche la produzione di base per ridurre la dipendenza dalle materie prime (+66) e si auspica la promozione del libero commercio (+60) e degli investimenti delle aziende internazionali (+64). ■

Nel Regno Unito in tempi di Brexit si desidera promuovere il libero commercio (+27). Nella foto: fabbrica della Nissan a Sunderland.

«I bisogni fondamentali dell'uomo»

L'economista Soumitra Dutta non ritiene che la tendenza allo scetticismo nei confronti del progresso economico in Occidente rappresenti un pericolo per la sua capacità di innovazione.

Intervista Oliver Adler, capo-economista di Credit Suisse Svizzera

Soumitra Dutta (56 anni) è professore di economia presso la Cornell University. Originario dell'India, è coeditore e autore del Global Innovation Index (in collaborazione con la World Intellectual Property Organization e con l'Insead) e copresidente del Global Future Council on Innovation Ecosystems del Forum economico mondiale (fino alla fine del 2019), nonché membro del Davos Circle.

Soumitra Dutta, gli intervistati desiderano imprimere l'accelerazione maggiore alle questioni economiche. Come se lo spiega?
Vorrei citare la piramide dei bisogni dello psicologo americano Abraham Maslow, che descrive una gerarchia dei bisogni umani. Nella parte inferiore si collocano gli elementi fisiologici fondamentali come cibo e sicurezza, sui gradini superiori desideri sociali come l'amore, l'apprezzamento e la realizzazione personale. Un'economia forte copre i bisogni fondamentali dell'uomo.

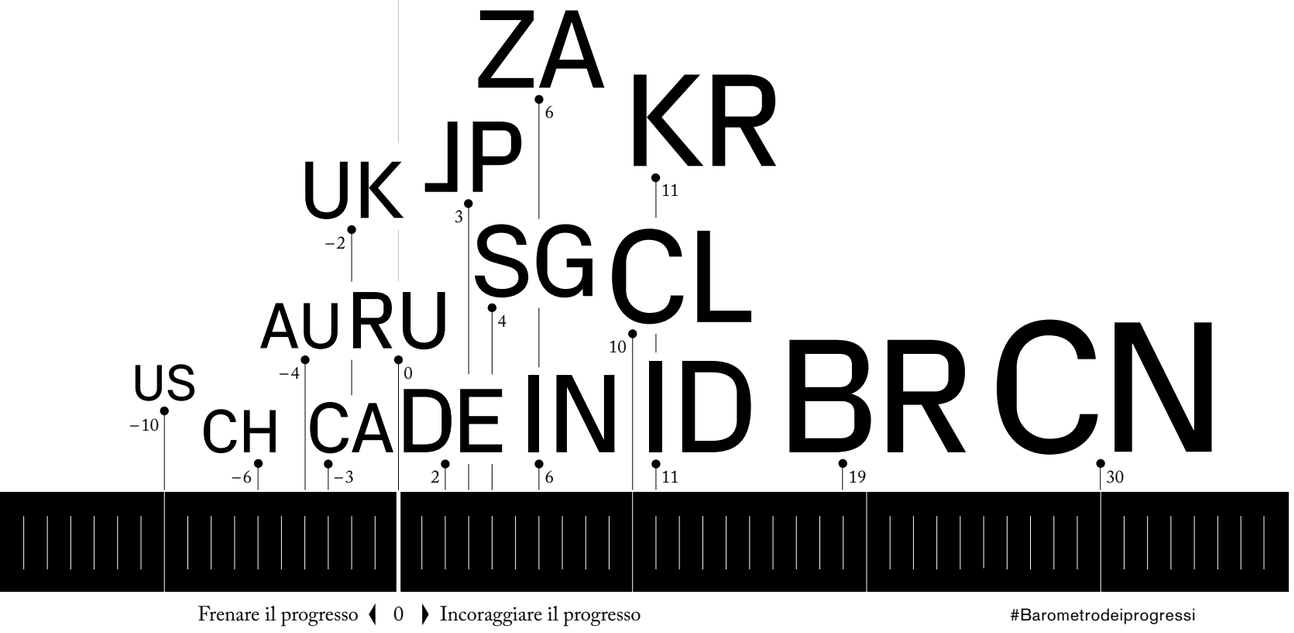
In quasi tutti i Paesi esaminati, la mobilità elettrica gode di un enorme sostegno. Perché?
In tutto il mondo si presta maggiore attenzione alla sostenibilità e la tendenza verso fonti energetiche alternative è parte di questa trasformazione globale. I veicoli elettrici e analoghi dispositivi ad azionamento digitale sono certamente parte della transizione verso fonti energetiche alternative. Inoltre, ritengo che la mobilità elettrica sia rappresentativa del progresso delle tecnologie digitali. Tutti i settori subiscono una trasformazione per effetto delle tecnologie digitali e le persone vedono la trasformazione digitale come una grande sfida e, al tempo stesso, come un'opportunità. Comprendono che lo sviluppo economico futuro delle loro nazioni e quindi il loro stesso benessere personale è direttamente collegato al successo dell'introduzione delle tecnologie digitali.

Per quanto riguarda il rallentamento del progresso economico, la principale preoccupazione è l'outsourcing, in particolare nei Paesi industrializzati. Ciò dimostra che l'ascesa dei mercati emergenti, in particolare di alcuni importanti Paesi come la Cina, suscita preoccupazioni in Europa e Nord America. Le persone temono la delocalizzazione di posti di lavoro in questi mercati emergenti come già accade, ad esempio, nel settore manifatturiero. Il timore di perdere il posto di lavoro è un fattore determinante per l'incertezza economica in Occidente.

I Paesi con il maggior desiderio di progresso economico sono il Brasile, la Cina e il Sudafrica. Ma nessun Paese europeo o nordamericano si colloca tra le prime 7 posizioni. Vi è il rischio che questi Paesi rimangano indietro in tema di innovazione?
Non vedo alcun rischio immediato, poiché questi Paesi dispongono al loro interno di istituzioni molto forti, di università eccellenti e di enorme capitale umano. Inoltre, possiedono una forza di attrazione per talenti e capitali su scala globale. Ci vorrà molto tempo prima che i cittadini dei Paesi emergenti, compresa la Cina, raggiungano il tenore di vita dell'Occidente.

Se potesse arrestare o accelerare una determinata tendenza congiunturale, quale sceglierebbe?
Sicuramente accelererei l'introduzione delle tecnologie digitali oppure – in sintonia con i risultati del sondaggio – la mobilità elettrica. La trasformazione digitale si sta affermando ovunque attorno a noi e le aziende e le nazioni che assumeranno un ruolo guida in questa trasformazione avranno successo anche nel nuovo mondo digitalizzato. Questa trasformazione potrebbe anche apportare un contributo alla sostenibilità. ■

Si vorrebbero frenare fake news e disinformazione, ma si apprezzano le possibilità di partecipazione offerte dai social media. Molte affermazioni differenziate sui temi politici, anche negli Stati Uniti.



In Sudafrica si auspica la disponibilità di terreno per la produzione di energia da fonti alternative (+60). Nella foto: parco eolico di Eskom, Tsitsikamma.

Meno cinguettii, più contenuto

In Giappone si sostengono perlopiù posizioni vicine alla media, come nel caso della forza di partecipazione dei social media (0). Nella foto: giovani a Tokyo.

Foto: Vincent Migeat/VU/laif; Paul Langrock/Zenit/laif

Dei tre settori esaminati, è nelle questioni politiche che domina complessivamente il minor desiderio di progresso. Ma anche in quest'ambito vi sono temi per i quali gli intervistati si esprimono in favore di una forte accelerazione.

Sono gli americani i più propensi a far tornare indietro la ruota del progresso politica (–10), soprattutto per quanto riguarda la polarizzazione e la disinformazione (entrambe –33), il che appare poco sorprendente alla luce del dibattito sulle cosiddette fake news che anima il Paese. Più sorprendente è il fatto che gli intervistati considerino il potere di partecipazione dei social media (+12) l'unico tema da rafforzare in ambito politico. Con esso si intende la capacità dei cittadini di influire su chi prende le decisioni.

In Svizzera (–6) si auspica un rallentamento ancora più marcato della polarizzazione (–41) e della disinformazione (–37), analogamente all'aumento della regolamentazione (–37). All'altra estremità dello spettro si colloca lo sviluppo nell'ambito del traffico sotterraneo (+51), che gli intervistati, come già nel primo Barometro dei progressi (2018), desiderano accelerare con forza – può darsi che sussista un nesso con Cargo sous terrain, il sistema logistico che a partire dal 2030 collegherà sottoterra i grandi centri della Svizzera.

Tre Paesi mostrano, in media, un atteggiamento leggermente negativo rispetto agli sviluppi politici, laddove sul fronte del «rallentamento» giocano un ruolo importante la polarizzazione e la disinformazione. A ciò si aggiungono i seguenti atteggiamenti di impronta regionale: in Australia (–4) la priorità è liberarsi dalla forte dipendenza internazionale (–16) e promuovere il compromesso politico (+26). I canadesi (–3) desiderano un maggiore impegno nell'aiuto allo sviluppo (+18), mentre nel Regno Unito (–2), patria della metropolitana, il trasporto sotterraneo (+24) gode di grande popolarità ed è destinato a ulteriori ampliamenti.

In Russia (0) gli intervistati auspicano meno regolamentazioni (+38), il rafforzamento dei social media (+43) e la disponibilità di più ▸

terreno per la generazione di energia eolica e solare (+41). Quest'ultima in Germania (+2) rappresenta addirittura il tema politico che gode di maggiore sostegno (+28), in linea con l'altrettanto popolare svolta energetica del Paese (si veda il capitolo sull'economia). In Giappone (+3) i temi politici sono tutti molto vicini; sorprende il fatto che, nel complesso, si intenda accelerarli meno dei temi sociali (+11) o economici (+12). Nello Stato insulare di Singapore (+4) solo un trend politico risulta al rialzo: i progetti per contrastare le catastrofi naturali (+35). In Sudafrica (+6) si chiede soprattutto terreno per la produzione di energia da fonti alternative (+60) e in Indonesia (+6) il potenziamento degli aiuti allo sviluppo (+48).

Seguono i Paesi che in ambito politico premono molto di più sull'acceleratore: nel Cile afflitto dai terremoti (+10) si vogliono promuovere soprattutto i progetti per il contenimento delle catastrofi naturali (+61), oltre alla decentralizzazione politica (+41). Gli abitanti della Corea del Sud (+11) ritengono gli aiuti allo sviluppo (+29) la principale priorità del progresso politico, in India (+11) si sostiene lo sviluppo di progetti che attutiscano gli effetti del riscaldamento climatico (+32).

In Brasile (+19) gli intervistati auspicano un maggior influsso dei social media (+52) e più aiuti allo sviluppo (+41). In quanto allo sfruttamento delle risorse naturali dell'Amazzonia per migliorare la situazione economica del Paese, si esprimono a favore di un leggero rallentamento (–1). I cinesi (+30) desiderano ampliare gli aiuti allo sviluppo (+47) e la forza dei social media (+45) . ■

Nel Regno Unito, patria della metropolitana, si sostiene l'ulteriore ampliamento del traffico sotterraneo (+24). Nella foto: la stazione di Oxford Circus a Londra.

+61

Nel Cile afflitto dai terremoti si vogliono promuovere i progetti per il contenimento delle catastrofi naturali.

In Svizzera gli intervistati desiderano un'inversione della tendenza all'aumento della regolamentazione (–37).

«Il mondo è radicalmente cambiato»

Il politologo Ian Bremmer parla del nascente sogno cinese, del diffuso disagio politico e del caso esemplare della democrazia svizzera.

Intervista Manuel Rybach, Global Head Public Affairs and Policy, Credit Suisse

Ian Bremmer (50 anni) è un politologo statunitense e autore di bestseller. È fondatore e presidente della società di consulenza Eurasia Group e promotore del Global Political Risk Index (GPRI).

Ian Bremmer, le persone intervistate desiderano accelerare il progresso in misura minore nelle questioni politiche rispetto a quelle economiche e sociali. Come se lo spiega?

In diverse democrazie, in particolare nei Paesi industrializzati, molte persone hanno la sensazione che il sistema non funzioni più: indipendentemente dalle loro azioni o dal loro voto le strutture non mutano, il contratto sociale appare inadeguato. Questa sensazione è diffusa da decenni, su entrambi i lati dello spettro politico, costituisce la base strutturale del populismo e del clima anti-establishment che si sta diffondendo in molte democrazie del mondo. Lo definisca pure disagio politico. Non significa che le persone non vogliono che la politica migliori: credevano che un cambiamento fosse possibile, ma non è accaduto assolutamente nulla. E quindi molti di loro si sono rassegnati.

Nonostante questa rassegnazione, molti intervistati criticano in modo deciso la crescente polarizzazione e vorrebbero invertire questo processo.

Questa forte polarizzazione politica si è sviluppata in tempi relativamente brevi. Quindi può darsi che le persone abbiano la sensazione che sia ancora possibile cambiare qualcosa. Twitter, ad esempio, ha deciso che non consentirà più la pubblicazione di annunci politici. Ma il risultato mi fa pensare anche che, se non cambierà nulla e la polarizzazione continuerà ad accentuarsi, la gente potrebbe perdere anche questa speranza.

Negli Stati Uniti, la forza di partecipazione dei social media è il tema politico per il quale si auspica il maggiore progresso. Un risultato sorprendente nell'epoca della falsificazione delle notizie e del «presidente dei tweet»?

Non necessariamente. I social media sono ancora relativamente recenti e sono una tecnologia particolarmente adatta per le persone che sollecitano e si aspettano cambiamenti sociali e politici. Il problema è che fino ad ora i social media hanno diviso la società, invece che unirla. Fino a che non saranno in grado di mantenere la promessa di cambiamento e di miglioramento della vita quotidiana, è più probabile che assisteremo a un «techlash», ovvero una reazione negativa come quella proclamata nella campagna presidenziale USA e da diversi politici europei. ▸

Foto: Martin Parr/Magnum Photos/Keystone; Monika Flückiger/Keystone

I tre Paesi con il maggior interesse per il progresso politico sono Cina, Brasile e India. Perché?
Indipendentemente dal fatto che condividiamo o meno le loro posizioni, questi tre Paesi hanno capi politici molto forti che fanno la differenza. Xi Jinping è il capo di Stato cinese più forte dai tempi di Mao e la lotta contro la corruzione ha rappresentato un aspetto importante del suo programma politico. L'anno scorso in India Narendra Modi ha vinto una grande elezione. È molto amato dagli induisti per il suo nazionalismo, un po' meno dalla popolazione musulmana. Una situazione simile si verifica in Brasile con Jair Bolsonaro e la sua lotta contro l'arricchimento delle élite. Le persone hanno la sensazione che stia trasformando il sistema politico come nessun altro politico brasiliano aveva fatto negli ultimi decenni.

All'altra estremità dello spettro si trovano l'Australia, la Svizzera e gli Stati Uniti. Perché le persone in questi Paesi sono scettiche nei confronti del progresso?
In Australia i numerosi cambiamenti politici, con quattro capi di governo in sei anni, hanno intaccato la fiducia nel sistema. Negli Stati Uniti non è cambiato granché dall'elezione di Trump, che non ha mantenuto gran parte delle sue promesse – ad esempio non c'è ancora nessun muro tra Stati Uniti e Messico. L'Edelman Trust Index ha rivelato che il consenso generale e il livello di fiducia per le organizzazioni e le istituzioni negli Stati Uniti si attestano a un livello molto basso. La posizione della Svizzera potrebbe apparire sorprendente, perché il sistema politico presta davvero ascolto al suo popolo, il Paese non viene governato da un unico partito ma da diversi partiti. Potrebbe dipendere dal fatto che in Svizzera le persone, in linea generale, sono soddisfatte e non hanno la sensazione che sia necessario un grande cambiamento.

Quale dei risultati trova maggiormente sorprendente?
Il fatto che i cinesi sono particolarmente entusiasti nei confronti del cambiamento, per quanto ciò non implichi necessariamente maggiore democrazia. E che gli americani sono quelli meno entusiasti. Se il cinese medio ha fiducia nel sogno cinese più di quanto l'americano medio ha fiducia nel sogno americano, appare improvvisamente evidente che il mondo è radicalmente cambiato. Perché, da un punto di vista storico, gli Stati Uniti hanno difeso il loro potere più attraverso la forza delle idee che con mezzi militari.

Se lei potesse arrestare o accelerare una determinata tendenza politica nel suo Paese, quale sceglierebbe?
Ritengo che il principale problema negli Stati Uniti risieda nel fatto che gli interessi particolari acquisiscono un'attenzione politica crescente. Si tratta di una tendenza iniziata alcuni decenni fa e che si è accentuata negli ultimi anni. È necessario che si arresti. Viviamo in un'epoca in cui la crescita economica potrebbe diminuire e temo che la situazione sia destinata a peggiorare. ■

« Temo che la situazione sia destinata a peggiorare.»

Negli Stati Uniti, polarizzazione e disinformazione sono gli sviluppi maggiormente criticati (entrambi –33). Nella foto: rappresentanti dei media in occasione di un evento politico.

Foto: Mark Peterson/Redux/laif

Sulle questioni sociali si registra un consenso globale: in tutti i 16 Paesi si sostengono una maggiore parità e una migliore assistenza all'infanzia.

Appello globale per le pari opportunità

In ambito sociale gli intervistati desiderano promuovere lo sviluppo in misura moderata (+12). Inoltre, in quasi tutti i 16 Paesi si richiede un'accelerazione per alcuni temi, ovvero l'assistenza all'infanzia, la parità e un work-life balance sostenibile. Invece andrebbero rallentati il contrasto città-campagna e il declino dei mezzi di comunicazione indipendenti.

In due Paesi prevale un leggero scetticismo nei confronti del progresso: la popolazione russa (–4), che desidera promuovere lo sviluppo economico, vuole invertire lo sviluppo per quanto riguarda i diritti degli omosessuali (–42) ed esprime preoccupazione per l'indipendenza dei mezzi di comunicazione (–29) e il divario città-campagna (–28). Si richiede un avanzamento solo in tema di assistenza all'infanzia (+46). In Svizzera (–1) il tema dominante è la libertà dei mezzi di comunicazione (–52), anche se l'ampliamento dei diritti degli ▸

In Brasile solo il fenomeno della sottrazione di spazio vitale alla popolazione indigena (–2) viene indicato come uno sviluppo che sarebbe opportuno invertire. Nella foto: persone in una riserva nel nord del Paese.

omosessuali (+30), l'assistenza all'infanzia (+32) e la parità (+44) vengono sostenuti con molta convinzione.

In Germania (+6) spicca il tema dell'esodo dalle campagne (–37), che potrebbe contribuire al rincaro della vita in città. L'Australia (+6), gli USA (+8) e il Regno Unito (+9) mostrano profili analoghi; nei tre Paesi anglosassoni gli intervistati desiderano accelerare il progresso per quanto concerne parità, diritti degli omosessuali, assistenza all'infanzia e work-life balance. Anche la popolazione di Singapore (+9) condivide queste preferenze, solo ai diritti degli omosessuali si preferisce (–9) porre delle limitazioni.

Un caso particolare è rappresentato dall'Indonesia (+8) dove, oltre ai temi consueti, si richiedono progressi per quanto riguarda le imposte sui carburanti come strumento di contrasto al cambiamento climatico (+21), l'immigrazione (+23) e l'invecchiamento della società (+24). Un'altra particolarità indonesiana è la richiesta di frenare l'intervento statale in materia di religione (–23).

I giapponesi (+11) non desiderano far tornare indietro la ruota dello sviluppo per nessun tema sociale. In Canada (+12) e Cile (+15) gli intervistati sostengono molto di più lo sviluppo sociale che quello economico, in una misura che non ha eguali in nessun altro Paese preso in esame. Ai cileni sta particolarmente a cuore l'intervento statale per la lotta alla povertà (+57). La Corea del Sud (+19) ha un profilo analogo a Singapore, solo la volontà di progresso è leggermente più accentuata. In Sudafrica (+22) la parità (+54) e l'assistenza all'infanzia (+51) sono i principali motori del progresso, gli indiani (+25) vogliono imprimere un'accelerazione a tutte le questioni sociali, soprattutto in tema di promozione delle donne (+37).

Anche Cina (+25) e Brasile (+28) sono maggiormente orientati al progresso in ambito sociale. In entrambi i Paesi, il work-life balance è il tema dominante, in Brasile solo il fenomeno della sottrazione di spazio vitale alla popolazione indigena (–2) viene valutato come uno sviluppo che sarebbe opportuno invertire. ■

A Singapore, come in molti altri Paesi, viene accordato ampio sostegno all'ampliamento dell'offerta di assistenza all'infanzia (+32).

+37

Gli indiani vogliono imprimere un'accelerazione a tutte le questioni sociali, soprattutto in tema di promozione delle donne.

Foto: Nicoló Lanfranchi/laif; Ian Teh/Panos Pictures

«I problemi non si risolvono prendendo le distanze»

Mary Ellen Iskenderian, presidentessa e CEO di Women's World Banking, parla del progresso sociale e di come andrebbero affrontate le grandi sfide del nostro futuro.

Intervista Laura Hemrika, Global Head Corp. Citizenship & Foundations, Credit Suisse

Mary Ellen Iskenderian (60 anni) è presidentessa e CEO del Women's World Banking, la più grande rete di istituti e banche di microfinanza del mondo. Precedentemente l'economista ha lavorato presso la Banca mondiale. Mary Ellen Iskenderian è inoltre consulente della Clinton Global Initiative.

Ci troviamo alla fine di un decennio nel quale molte questioni sociali, dai diritti LGBTQ+ *, passando per i diritti delle donne, fino agli effetti dell'immigrazione sono diventati centrali nel dibattito pubblico. I progressi in questi ambiti hanno subito un'accelerazione?

In linea generale sì. Ritengo, tuttavia, che negli ultimi anni in molti settori ci sia stata anche una reazione contro il cambiamento che, in una certa misura, ha prodotto una battuta d'arresto dei progressi compiuti su una serie di temi. È in corso una lotta tra coloro che sono impegnati a portare avanti l'evoluzione e coloro che, per ragioni sociali e economiche, hanno una posizione piuttosto critica nei confronti di un ulteriore progresso.

Si evidenziano grandi differenze nazionali?

Certamente ci sono differenze geografiche e culturali, così come varia la visione che le persone hanno del progresso. Il Barometro dei progressi Credit Suisse evidenzia che la parità è un ambito nel quale la maggioranza degli intervistati a livello globale auspica un'accelerazione del progresso e che il consenso è ancora maggiore per la conciliazione tra vita familiare e professionale e la necessità di un'assistenza all'infanzia complementare a quella familiare. D'altro canto, in tema di immigrazione e, purtroppo, anche di diritti LGBTQ+, le posizioni espresse sono più ambivalenti. In generale, il desiderio di progresso sociale è maggiore nei Paesi emergenti; le persone nei Paesi occidentali sembrano essere meno entusiaste del progresso.

Da cosa dipende?

Le decisioni individuali sono complesse e difficili da valutare in termini generali. Potrebbe essere dovuto al fatto che, nei luoghi dove le persone hanno più da perdere e probabilmente si sentono minacciate dal cambiamento, è più allettante conservare lo status quo ed erigere barriere tra sé e chi ha meno da perdere. Questo potrebbe spiegare anche il motivo per cui progressi in tema di immigrazione e di diritti LGBTQ+ vengono valutati con maggiore scetticismo. Probabilmente i cittadini dei Paesi più benestanti, che temono di perdere il loro status sociale o economico, tendono a pensare che la torta sia sempre delle stesse dimensioni e che, per effetto dei cambiamenti, qualcun altro si approprierà della fetta più grossa a loro spese. D'altra parte, molti Paesi che ▸

*LGBTQ+: denominazione comune per persone che non sono eterosessuali o la cui identità sessuale non corrisponde al binarismo di genere maschile e femminile. Abbreviazione dell'inglese «lesbian, gay, bisexual, transgender, queer and other sexualities».

danno ampio sostegno al progresso sociale – penso al Sudafrica, al Brasile e all'India – hanno una popolazione giovane e in crescita che è più preoccupata di migliorare ulteriormente la propria vita che di difendere ciò che ha. Queste persone vedono la torta crescere e intravedono le opportunità che derivano dal progresso. È importante comprendere che le questioni sociali e culturali sono collegate tra loro – la povertà e il cambiamento climatico si ripercuotono maggiormente sui Paesi in via di sviluppo, con conseguente aumento dei flussi di aiuti verso i Paesi in via di sviluppo e dei flussi migratori in senso inverso. Questo inasprisce le tensioni sociali nei Paesi sviluppati. Se cerchiamo insieme soluzioni alla povertà e al cambiamento climatico, ne beneficiano sia i Paesi industriali che quelli in via di sviluppo.

L'obiettivo di Women's World Banking è di contribuire all'emancipazione delle donne attraverso l'inclusione finanziaria. Quali innovazioni sono necessarie per progredire in questo ambito?
La nostra attenzione si concentra sul rapido aumento dell'inclusione finanziaria formale delle donne nei nostri sei mercati strategici. Abbiamo scelto questi Paesi perché lì siamo in grado di sviluppare, testare e implementare nuovi programmi di apprendimento e sviluppo e nuove soluzioni politiche su scala più ampia. Spesso gli ostacoli all'inclusione sono dovuti a problemi di base, come l'impossibilità di dimostrare la propria identità giuridica. In questi casi, tecnologie come i documenti d'identità biometrici possono essere d'aiuto. Ma è importante ricordarsi che la tecnologia non è la panacea; se progettiamo nuove soluzioni tecnologiche, dobbiamo tenere conto anche delle barriere socio-culturali a cui le donne sono esposte e della necessità che vi sia equilibrio tra tecnologia e scambio umano.

> «Le questioni sociali e culturali sono collegate tra loro.»

Mentre molti degli intervistati valutano in modo del tutto positivo gli sviluppi sociali ed economici, rispetto al progresso politico gran parte dei Paesi mostra maggiore scetticismo. È possibile che il cambiamento sociale ed economico progredisca senza sostegno politico?
Sì, ma solo in una certa misura. La fiducia negli attori politici negli ultimi anni è crollata in molti Paesi, in particolare nelle democrazie. Quindi le persone possono volere cambiamenti, senza volere «più politica». Ma questo non significa, all'inverso, che ai politici e ai governi non si richiede alcun progresso. I principali problemi del XXI secolo – cambiamento demografico, grandi flussi migratori e cambiamento climatico – non si risolvono prendendo le distanze. Il vero progresso può essere raggiunto solo se tutti gli attori lavorano insieme. ■

@creditsuisse #Barometrodeiprogressi

LO STUDIO Tra il 20.9 2019 e il 18.10.2019 l'istituto di ricerca gfs.bern ha rilevato online, per conto e in collaborazione con Credit Suisse, il Barometro dei progressi. Lo studio è un sondaggio rappresentativo condotto in 16 Paesi: sono state intervistate 1737 persone in Svizzera, circa 1000 in tutti gli altri Paesi. Agli intervistati sono state sottoposte affermazioni relative allo sviluppo economico, sociale e politico, con la seguente richiesta: «Indichi se questo sviluppo debba essere accelerato o frenato». Un valore di +100 significa: «Occorre reinventare la ruota per accelerare l'evoluzione». Un valore di –100 significa: «Si dovrebbe far tornare indietro la ruota». L'«urgenza» sul grafico a pagina 2 e 3 riassume le risposte intorno alla linea dello zero e coloro che hanno rifiutato di rispondere, ovvero quei gruppi che non sono classificabili o che si collocano a metà. Quanto più l'elemento si trova in alto sul grafico, tanto più la popolazione è concorde nel ritenere che la ruota debba essere accelerata o riportata indietro. Quanto più si trova in basso, tanto minore è il consenso. L'errore di campionamento statistico varia a seconda del Paese, tra ±2,4 punti percentuali (Svizzera) e ±3,1 punti percentuali (altri Paesi).

SIGLA EDITORIALE Responsabili della direzione di progetto in Credit Suisse sono Mandana Razavi, Katrin Schaad e Simon Staufer. La presente analisi dei risultati è stata effettuata da Simon Brunner / Ammann, Brunner & Krobath (redazione, testi), Crafft (layout, grafici) e Lauren Crow (illustrazioni), Studio Andreas Wellnitz (redazione fotografica).

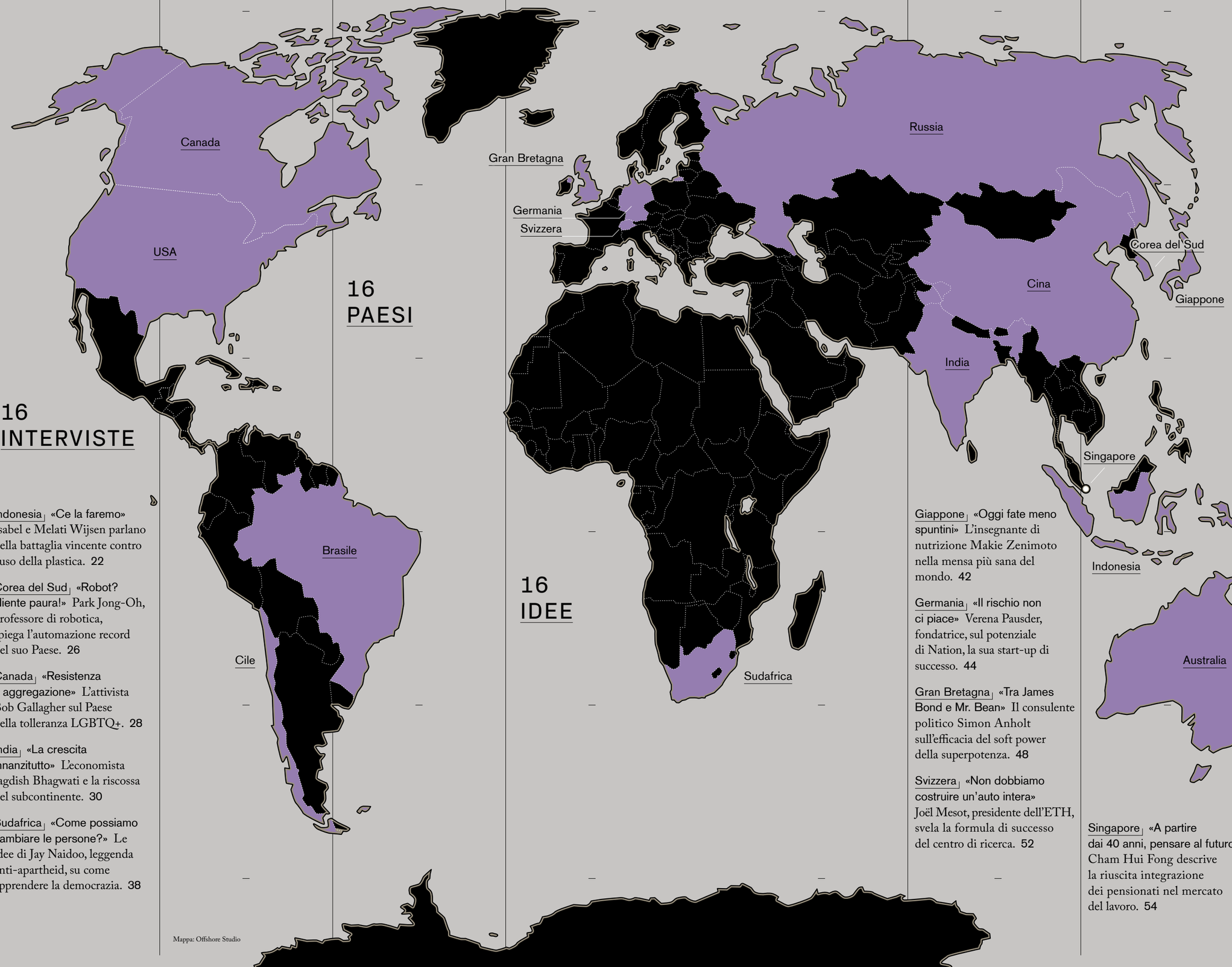
La versione integrale del sondaggio, tutti i profili dei Paesi e l'archivio possono essere scaricati all'indirizzo
credit-suisse.com/progressbarometer

L'eccellenza delle nostre soluzioni fa di noi un partner affidabile su cui si può sempre contare. Per i nostri clienti non basta. A ragione. Per questo investiamo nelle tecnologie del futuro, creando plusvalore e contribuendo alla diminuzione dei costi. I nostri clienti? Possono eccellere nel loro core business.

SIX

www.six-group.com

SOMMARIO



16 PAESI

16 INTERVISTE

16 IDEE

Indonesia «Ce la faremo» Isabel e Melati Wijsen parlano della battaglia vincente contro l'uso della plastica. 22

Corea del Sud «Robot? Niente paura!» Park Jong-Oh, professore di robotica, spiega l'automazione record del suo Paese. 26

Canada «Resistenza e aggregazione» L'attivista Bob Gallagher sul Paese della tolleranza LGBTQ+. 28

India «La crescita innanzitutto» L'economista Jagdish Bhagwati e la riscossa del subcontinente. 30

Sudafrica «Come possiamo cambiare le persone?» Le idee di Jay Naidoo, leggenda anti-apartheid, su come apprendere la democrazia. 38

Giappone «Oggi fate meno spuntini» L'insegnante di nutrizione Makie Zenimoto nella mensa più sana del mondo. 42

Germania «Il rischio non ci piace» Verena Pausder, fondatrice, sul potenziale di Nation, la sua start-up di successo. 44

Gran Bretagna «Tra James Bond e Mr. Bean» Il consulente politico Simon Anholt sull'efficacia del soft power della superpotenza. 48

Svizzera «Non dobbiamo costruire un'auto intera» Joël Mesot, presidente dell'ETH, svela la formula di successo del centro di ricerca. 52

Singapore «A partire dai 40 anni, pensare al futuro» Cham Hui Fong descrive la riuscita integrazione dei pensionati nel mercato del lavoro. 54

USA «Litighiamo su tutto» I coniugi Mary Matalin e James Carvin, esperti di strategia politica, sulla riconciliazione di un Paese diviso. 56

Cile «Il potenziale è enorme» Cristián Gonzalez Veloso parla della rivoluzione dell'energia nel suo Paese. 64

Brasile «Non si può non averle» Guillaume Prou e il successo delle infradito Havaianas, diventate un marchio cult. 66

Australia «Siamo l'Occidente dell'Oriente e l'Oriente dell'Occidente» L'ex premier Kevin Rudd sul carattere simbolico del suo Paese. 68

Russia «Soli… molto soli» Il professor Shalyto illustra l'arte di creare programmatori di élite. 74

Cina «La musica di Mozart? La prima volta ho pianto» Il Maestro Long Yu racconta il boom della musica classica in Cina. 76

L'ultima pagina Beni Bischof 80

Mappa: Offshore Studio

«Ci riusciremo perché non abbiamo altra scelta»

Impegno vincente per l'ambiente: Isabel (16 anni) e Melati Wijsen (18 anni) di Bali.

INDONESIA Nel 2013 due giovani sorelle di Bali hanno fondato l'iniziativa Bye Bye Plastic Bags. Nel 2019 il governo ha vietato l'utilizzo di sacchetti di plastica. **ISABEL** e **MELATI WIJSEN** parlano delle loro motivazioni e dell'impegno ambientale della loro generazione.

Intervista Christina Schott Foto Muhammad Fadli

Molte persone provano timore, disperazione o rabbia davanti al cambiamento climatico. Che cosa vi ha spinte a fare qualcosa?
Isabel Proprio questa sensazione! A volte è paralizzante. Ma sprona anche a plasmare un futuro di cui poter andare fiere. Nel 2013 a scuola abbiamo parlato di personalità influenti come il Mahatma Gandhi e Nelson Mandela, persone che hanno cambiato il mondo. Ci siamo chieste cosa potevamo fare noi bambine di Bali per cambiare qualcosa.
Melati Intorno a noi c'erano ovunque rifiuti di plastica, nelle risaie, nei fiumi, sulla spiaggia. Sulla nostra isola avevamo gli effetti negativi direttamente davanti agli occhi. Per noi il problema era quindi più urgente e visibile che per chi cresce in Nord America. Non volevamo aspettare di invecchiare. Il divieto di sacchetti di plastica come primo obiettivo ci sembrava fattibile.

L'Indonesia è il secondo maggior responsabile dell'inquinamento da plastica nei mari. Come si è arrivati a questo punto?
Isabel In passato si avvolgeva il cibo in foglie di banana che dopo l'uso venivano buttate. Questa abitudine non è cambiata con l'introduzione degli imballaggi di plastica. Non esiste una raccolta dei rifiuti statale. La gente smaltisce i rifiuti sotterrandoli, bruciandoli o gettandoli nei fiumi. E in Indonesia vivono oltre 260 milioni di persone.

Come avete lanciato la vostra prima campagna?
Melati Non avevamo nessuna strategia, nessun business plan. Solo la nostra passione. Innanzitutto abbiamo visitato scuole e organizzato workshop con gruppi locali. Eravamo ancora molto giovani, ma abbiamo comunque capito in fretta che per raggiungere qualcosa serve collaborazione a tutti i livelli della società, soprattutto da parte del governo. Così abbiamo iniziato a scrivere lettere, chiamare persone, bussare a porte. Il nostro obiettivo era incontrare di persona il governatore di Bali.

E come ha reagito il governo alla vostra richiesta?
Melati Inizialmente non ha proprio reagito. Finché non abbiamo iniziato uno sciopero della fame. È stata la svolta decisiva: in 48 ore abbiamo ottenuto il tanto desiderato appuntamento con l'allora governatore. Il suo attuale successore ha persino inserito il divieto di plastica nella sua campagna elettorale. È stato davvero bello vedere come la nostra richiesta abbia trovato all'improvviso una grande piattaforma politica.

Le sorelle **Isabel (16 anni)** e **Melati Wijsen (18 anni)** avevano dieci e dodici anni quando nel 2013 hanno lanciato l'iniziativa Bye Bye Plastic Bags (BBPB) nella loro isola di Bali. Hanno organizzato tra l'altro la più grande opera di pulizia delle spiagge dell'isola con oltre 13 000 volontari. Grazie alla loro pluriennale campagna, il governo balinese ha vietato nel 2019 l'utilizzo della plastica monouso. Oggi BBPB opera in circa 40 località in tutto il mondo e «Forbes» ha inserito le sorelle nella lista delle «10 Most Inspiring Women».

Foto: Putu Sayoga

In Indonesia non si usa esprimere critiche, men che meno nei confronti di persone più anziane o di più alto livello. Quanto è stato difficile per voi come adolescenti impegnarvi politicamente?
Melati È stato difficile, perché abbiamo dovuto mettere in discussione lo status quo. E il fatto che fossimo femmine non ci ha aiutate: siamo state accolte in modo completamente diverso dai maschi, abbiamo dovuto dimostrare di più, lavorare molto più sodo. La sfida più grande è stata non mollare mai la presa per tutto il tempo. Mai ci saremmo immaginate che ci sarebbero voluti sei anni.

Chi vi ha aiutate nelle vostre campagne?
Isabel I nostri genitori sono stati a sentire tutte le nostre folli proposte e ci hanno aiutate come potevano. Ma anche la nostra scuola, la Green School Bali, ci ha molto sostenute: è una scuola privata internazionale ben ramificata e con un focus sulla sostenibilità.

Un grande obiettivo l'avete raggiunto: dal 2019 negozianti e ristoratori di Bali non possono più utilizzare plastica monouso. Come sta andando l'attuazione?
Melati Sorprendentemente bene! Una buona parte non utilizza effettivamente più imballaggi di plastica. Il nostro team effettua periodiche «ronde della plastica» per verificare dove si utilizza ancora plastica monouso e chiedere il perché. Spesso piccoli negozianti non sanno cos'altro usare, e allora noi facciamo delle proposte. Negli ultimi mesi le cannucce sono praticamente scomparse. Inoltre abbiamo lanciato il progetto «Mountain Mamas». Le donne della regione di Tabanan cuciono borse di stoffa alternative con indumenti donati e vecchia biancheria da letto o da tavola ricevuta dagli alberghi.

Nel frattempo sono sorti gruppi di Bye Bye Plastic Bags in tutto il mondo. Com'è nata questa rete?
Melati Il nostro modello è molto facile da copiare. Giovani di tutti i continenti ci chiedono se possono partecipare. Noi mandiamo loro un manuale e un kit iniziale. Il resto devono farlo da soli. Ogni giorno riceviamo tre o quattro richieste di questo tipo. Nel complesso siamo già state contattate diverse centinaia di volte, da ogni parte del mondo, ma soprattutto dall'Asia.

Avete già parlato dinanzi all'ONU, all'FMI e all'UE. «Forbes» vi ha inserite nella lista delle «10 Most Inspiring Women». Come gestite questa fama?
Isabel Parlare per la prima volta su un palcoscenico internazionale è stato molto emozionante. La fama che ne è seguita è stata così naturale che non ci abbiamo mai pensato più di tanto. Nel frattempo mi piace poter dare voce a una causa importante. Ma abbiamo dovuto imparare a mantenere l'equilibrio: trascorrere tempo con la famiglia e gli amici, o semplicemente prenderci del tempo per noi.

Quanto sono importanti i social media per mobilitare i giovani?
Isabel Incredibilmente importanti, noi siamo sempre attive sui social e abbiamo già oltre 50 000 follower su Instagram. Nel nostro lavoro abbiamo imparato cosa si può ottenere con i social media e quanto possono essere efficaci per gli scopi sociali. È incredibile, basta un clic per raggiungere un pubblico enorme.

Vi vedete come parte di un movimento giovanile globale contro il cambiamento climatico?
Melati Sì, ci piace vederci come parte della grande rete internazionale. Per esempio partecipiamo alle marce del venerdì coordinate a livello globale. Il grado di mobilitazione dei giovani indonesiani è superiore ad altre parti del mondo. E ci rende particolarmente fiere il fatto che la nostra rete sia composta all'80 per cento ▸

Un mare di rifiuti: i rifiuti di plastica depositati a riva sulle spiagge di Bali.

da donne: giovani donne che assumono ruoli di conduzione. Ma abbiamo anche molti altri progetti, per esempio un divieto di plastica in tutta l'Indonesia.

Talvolta i giovani attivisti per il clima vengono messi fortemente in discussione. I critici sostengono tra l'altro che siano strumentalizzati dagli adulti. Ricevete anche voi critiche di questo tipo?
Melati Non così taglienti. Chiunque affermi che siamo manipolati dagli adulti dovrebbe venire in giro con me per una settimana e vedere come lavoriamo. È la nostra generazione che vivrà il cambiamento climatico, per questo tocca a noi scuotere gli adulti. Ma anche loro devono agire.

Credete che riusciremo a frenare il cambiamento climatico?
Isabel Penso che ci riusciremo perché non abbiamo altra scelta. Credo che le azioni dei singoli possano sommarsi. Ma bisogna che ognuno si impegni ancora di più al fine di poter esercitare una pressione collettiva sui governi. Avremo successo soltanto se tutti i livelli della società e dell'istruzione collaboreranno tra loro: i temi dell'ambiente e del clima dovrebbero essere insegnati nelle scuole. ■

«Non abbiate paura dei robot!»

COREA DEL SUD Il Paese è leader globale in termini di automazione. Com'è successo? E ciò porterà anche alla scomparsa in massa di posti di lavoro? PARK JONG-OH, responsabile della Robot Research Initiative nazionale, spiega.

Intervista Fabian Kretschmer

Park Jong-Oh, in Corea del Sud ci sono 710 robot industriali ogni 10 000 dipendenti, otto volte la media globale. Come ha fatto il Paese a diventare pioniere in questo campo?
Alla base dell'elevato numero di applicazioni robot in Corea c'è certamente la crescita economica ininterrotta da oltre 50 anni, che ha trasformato il Paese da società agricola a undicesima economia nazionale del mondo. Inoltre, in Asia orientale i robot sono generalmente visti come qualcosa di utile e positivo.

In quali settori i robot trovano soprattutto impiego in Corea del Sud?
Per quanto riguarda i robot industriali prevalgono soprattutto quelli per grandi produzioni in serie nel settore automobilistico e dell'elettronica. Anche per i robot di servizio esistono due campi d'applicazione primari: assistenti per informazioni personali e robot giocattolo. La Corea del Sud si distingue così dall'Europa, dove ci si concentra maggiormente sui robot servizio professionali nei settori della medicina e della difesa.

È possibile quantificare l'apporto economico dell'industria robotica al Paese?
La cifra d'affari complessiva del mercato dei robot industriali in Corea del Sud per il 2017 ammontava a circa 3 miliardi di dollari statunitensi; in totale il settore includeva 718 imprese. Il fatturato delle 472 imprese attive nel settore dei robot di servizio si attestava invece a circa 600 milioni di dollari statunitensi, con Samsung Electronics e LG Electronics quali principali operatori di mercato. Inoltre, un migliaio di imprese ha realizzato un fatturato totale di 1,4 miliardi di dollari statunitensi con software e componenti per robot.

Quanto migliori sono le prestazioni di un robot rispetto all'uomo?
Per quanto riguarda la produttività, la prestazione di un robot è paragonabile in linea di massima a quella di un operaio umano. A ciò si aggiunge naturalmente la questione dei costi d'investimento per i robot, che in Corea del Sud ammontano attualmente a 50 000–70 000 dollari statunitensi.

La Corea del Sud si trova ad affrontare il tasso di disoccupazione giovanile più elevato dell'ultimo ventennio. Ci sono segnali del fatto che per via dell'elevata robotizzazione stiano scomparendo posti di lavoro e che ciò sia causa di malcontento tra la popolazione?
Finora non ci sono state praticamente proteste contro l'automazione tramite robot. Naturalmente i robot hanno anche effetti collaterali negativi, in quanto determinati lavori verranno meno a causa della razionalizzazione, ma per adesso non sono state pubblicate statistiche affidabili al riguardo. Sono però convinto che vi siano abbastanza alternative per reinserire le risorse di personale inutilizzate che sono state scalzate dai robot. L'aumento del tasso di disoccupazione giovanile è causato soprattutto dal rapido aumento del salario minimo e dalle tensioni nel contesto occupazionale.

La politica sta cercando di arginare le conseguenze economiche negative della robotizzazione?
Il governo ha in programma alcune leggi nell'ottica della quarta rivoluzione industriale. Prima fra tutte: in futuro le smart factory, i cui processi lavorativi sono sempre più automatizzati, dovranno essere regolamentate a livello legislativo ma anche sostenute a livello finanziario. Inoltre saranno avviati numerosi corsi di formazione del personale per qualificare i lavoratori per nuovi campi professionali nell'ambito dell'intelligenza artificiale.

Nel 2017, poco dopo la sua elezione, il presidente sudcoreano Moon Jae-in ha proposto un'imposta sui robot. Nel frattempo è stata implementata?
Il presidente ha espresso una volta i suoi piani dinanzi all'Assemblea nazionale, ma ad oggi non vi sono ancora misure concrete in tal senso.

Che cosa può imparare il mondo dall'esperienza coreana?
Non abbiate paura dei robot! ■

«Method-2»: Corea del Sud: prima mondiale, robot a due gambe ed equipaggio umano.

Park Jong-Oh (64 anni)

è responsabile della Robot Research Initiative e professore all'Università di Chonnam nonché membro del comitato direttivo della International Federation of Robotics.

Foto: Christoffer Rudquist; Robot Research Initiative

Il CANADA è leader a livello internazionale nella lotta per la tolleranza e il consolidamento dei diritti LGBTQ+*. BOB GALLAGHER, in che modo il Paese è diventato così progressista?

Intervista Michael Krobath Foto Maciek Jasik

«Resistenza e aggregazione»

Bob Gallagher, in che modo il Canada è diventato un Paese così tollerante?
Le radici affondano nella nostra storia culturale. Siamo un Paese multietnico, multiculturale. Dalla fondazione del Paese nel 1867, i canadesi nati all'estero hanno sempre rappresentato tra il 15 e il 20 per cento della popolazione. In termini giuridici, i canadesi hanno accettato la cultura francese e indigena come nazioni all'interno della nazione.

L'avvento dei diritti LGBTQ+ risale al 1969, quando l'omosessualità è stata formalmente decriminalizzata.
Sì, ma la discriminazione e la violenza sono continuate. Il 5 febbraio 1981 la polizia fece irruzione nelle saune gay di Toronto: seguirono centinaia di arresti e la mobilitazione della comunità LGBTQ+. Nacquero una leadership politica e un movimento molto ben organizzato, che si rafforzò ulteriormente con l'epidemia di Aids e trovò il modo di raggiungere l'opinione pubblica con le sue richieste. Infine, nel 2005, tutte queste lotte sfociarono nella legalizzazione dei matrimoni omosessuali.

Secondo lei, qual è il progresso più significativo in termini di tolleranza?
Il movimento LGBTQ+ ha saputo ampliare il dibattito dall'identità individuale alle strutture sociali. Il nostro appello per la «libertà sessuale» è diventato l'appello per «famiglie con pari diritti». Abbiamo spostato l'accento dal sesso all'amore.

La diversità comporta anche vantaggi economici per il Paese?
Sì. Per esempio nel turismo o come piazza economica. Da alcuni studi emerge che le aziende optano per sedi canadesi perché il clima di tolleranza è preferibile per i dipendenti e contribuisce ad attrarre collaboratori di qualità.

In molti Paesi si riscontrano tendenze antiliberali. Cosa possono imparare dal Canada questi Paesi?
Spesso la tolleranza e le libertà non sono solo il frutto della sensibilizzazione. La storia della comunità LGBTQ+ canadese dimostra che la resistenza, la mobilitazione e l'aggregazione sono la via più sicura per una società progressista. ■

* Denominazione comune per persone che non sono eterosessuali o la cui identità sessuale non corrisponde al binarismo di genere maschile e femminile. Abbreviazione dell'inglese «lesbian, gay, bisexual, transgender, queer and other sexualities».

Bob Gallagher (62 anni) è attivista ed esperto di storia LGBTQ+ canadese e ricercatore presso il Broadbent Institute di Ottawa.

«La crescita è la cosa più importante

Per decenni L'INDIA è stata vista come un caso disperato, mentre oggi è tra i Paesi emergenti con il maggiore potenziale di crescita. Il famoso economista JAGDISH BHAGWATI parla dell'ascesa del subcontinente e delle critiche sbagliate al libero commercio.

Intervista Daniel Ammann e Michael Krobath Foto Mahesh Shantaram

Foto: Martin U. K. Lengemann / WELT / ullstein bild

Jagdish Bhagwati (85 anni) è considerato uno dei più prestigiosi esperti di commercio globale e un convinto sostenitore della globalizzazione. L'economista insegna e si occupa di ricerca alla Columbia University di New York dal 1980 e da anni è trattato alla stregua di un premio Nobel. Bhagwati è cresciuto in una famiglia del ceto medio di Mumbai con altri sei fratelli. È sposato e ha una figlia. Insieme all'economista Arvind Panagariya ha pubblicato il libro «*Why Growth Matters: How Economic Growth in India Reduced Poverty and the Lessons for Other Developing Countries*».

Signor Bhagwati, l'India è uno dei vincitori della globalizzazione, negli ultimi decenni è sorto un ceto medio enorme. Nel suo libro «Why Growth Matters» lei analizza questa ascesa economica. Quali sono i principali fattori di successo?
All'inizio degli anni Novanta l'India ha modificato il proprio corso di politica economica. Si è lasciata alle spalle una politica populista, basata sul protezionismo e sulla ridistribuzione, che aveva trasformato il Paese in un attore marginale del commercio mondiale. Da allora (e questo non sorprenderà certo chi ha qualche competenza in materia) la crescita dell'India ha segnato una forte accelerazione. E la povertà è diminuita.

Perché si era puntato così a lungo su una politica economica controproducente?
L'India aveva riprodotto il quadro politico inefficiente che caratterizzava il malato modello sovietico. Ciò spaventava gli investitori stranieri e impediva ogni concorrenza. Nel 1990 l'India era considerata un caso disperato. Il tasso di crescita si era ridotto drasticamente e, senza una crescita che creasse posti di lavoro per le masse di poveri, la povertà aumentò.

Cosa possono imparare altri grandi Paesi emergenti dall'India?
L'insegnamento più importante per altri grandi Paesi con una forte sottoccupazione e povertà è molto semplice: la crescita è la cosa più importante.
Per molto tempo, però, questo dato di fatto è stato negato e deriso come strategia «trickle-down» conservativa che riteneva erroneamente che l'aumento del livello di vita sarebbe arrivato anche in basso nella società. Io ho sempre visto la cosa diversamente. Nei Paesi con immensa povertà è piuttosto una strategia «pull-up» a spingere i poveri fuori dalla miseria e verso l'attività lavorativa.

Anche la tendenza alla ridistribuzione è da tempo oggetto delle sue critiche.
Sì, questo è il secondo insegnamento per altri Paesi emergenti: la ridistribuzione non è la panacea di tutti i mali. L'economista polacco Micha Kalecki, che ha visitato l'India negli anni Cinquanta, ha riassunto in modo pregnante le sue impressioni con la frase: «L'India ha troppi poveri e troppo pochi ricchi». Una politica di ridistribuzione, pubblicizzata come soluzione anche da alcuni famosi economisti, non porta nulla di positivo per chi vive nella miseria. Al contrario.

Tra alcuni anni l'India supererà la Cina per numero di abitanti. In che modo questo cambierà il mondo?
Sia l'India che la Cina hanno una popolazione enorme. L'India non è riuscita a frenare la crescita demografica, mentre la Cina l'ha fortemente ridotta. La principale differenza tra questi due giganti è però che l'India è una democrazia, mentre la Cina ha scelto il modello autoritario e attualmente lo sta addirittura ampliando. In ultima analisi sarà l'India, e non la Cina, ad affermarsi come modello per i Paesi in via di sviluppo.

Una danzatrice tradizionale fa un selfie insieme a una scolaresca vicino al tempio di Brihadeshwara a Thanjavur.

World Trade Center di Bangalore.

Work-out in una palestra a Vashi, un sobborgo di Mumbai.

Collaboratori di Amazon fanno stretching prima di iniziare il turno ad Attibele vicino a Bangalore.

Venditore di strada nel centro di Mumbai.

Colorata location per matrimoni a Hyderabad.

La crescita dell'India risentirà inevitabilmente delle tensioni commerciali tra Stati Uniti e Cina? Oppure l'India potrebbe addirittura approfittarne?
Le tensioni commerciali tra Stati Uniti e Cina sono in effetti un vantaggio per l'India, sempre che il Paese agisca in modo intelligente. Da qualche tempo le catene di approvvigionamento si stanno spostando dalla Cina al Vietnam e persino al Bangladesh. L'India potrebbe assumere un ruolo determinante in queste catene di approvvigionamento, ma ciò presuppone che si apra ancora di più al commercio internazionale. Serve un'apertura ancora più drastica dell'inizio degli anni Novanta.

L'India non dovrebbe avere paura della concorrenza internazionale, perlomeno considerando il suo soft power culinario: oggi, per esempio, il chicken tikka è uno dei piatti più amati in Gran Bretagna.
Oggi le culture imparano le une dalle altre; gli inglesi gustano il chicken tikka e gli indiani, a loro volta, amano il Kentucky Fried Chicken americano. Ancora più interessante è però il fatto che oggi solo poche persone sanno da dove proviene originariamente un determinato alimento. Per esempio sono stati i portoghesi a portare la tempura giapponese dall'India, dove era conosciuta come bajias. L'unica differenza sta nel fatto che i giapponesi usano pastella di riso per l'impanatura.

Fino alla crisi finanziaria il libero commercio globale era ampiamente visto come un gioco win-win. Oggi vi sono numerosi politici, ma anche economisti, che lo considerano piuttosto un problema. Tra questi anche un suo ex allievo, il premio Nobel Paul Krugman. Lei non ha mai avuto dubbi?
La crisi finanziaria ha danneggiato la globalizzazione solo su un punto: come io e Paul Krugman abbiamo constatato per primi, molti sostenitori della globalizzazione del commercio hanno erroneamente ipotizzato che anche la globalizzazione dei flussi di capitale fosse una cosa buona.

Il nuovo volto del subcontinente

Mahesh Shantaram è uno tra i più rinomati fotografi indiani dei nostri giorni. In veste di fotoreporter e osservatore critico viaggia in lungo e in largo per il suo Paese per documentare il risveglio economico e sociale, ma anche la coesistenza di tradizione e modernità. Qui è mostrata una selezione degli ultimi dieci anni.

Una sposa cambia la playlist poco prima dell'inizio della sua festa di nozze a Bangalore.

Questo le ha fruttato anche consensi inaspettati.
Vero. Sono diventato una vera e propria celebrità perché figure di sinistra come lo storico Eric Hobsbawm hanno alzato un gran polverone sul fatto che «addirittura un avvocato del libero commercio come Bhagwati» si fosse espresso contro la globalizzazione dei flussi di capitale. È stato allora che ho capito che il fatto che sia a favore del libero commercio non significa che debba anche essere a favore dei liberi flussi di capitale.

Non vede dunque alcuna crisi della globalizzazione?
Non ritengo corretto sostenere che adesso il libero commercio sia improvvisamente un problema. Nei Paesi in via di sviluppo il libero commercio trova ampio consenso come motore della crescita e strumento efficace di lotta alla povertà. Lo scetticismo esiste, è vero, ma soprattutto in alcuni dei Paesi sviluppati. È un fatto che definirei un'«ironica inversione».

Cosa intende?
Negli anni Cinquanta i Paesi poveri avevano paura di competere sui mercati globali con i Paesi ricchi; ora è il contrario. E la paura non riguarda il reddito nazionale aggregato ma la disuguaglianza. Non vi sono però argomenti convincenti per cui l'apertura nelle questioni commerciali debba necessariamente tradursi in una maggiore disuguaglianza. È vero invece l'opposto: i dipendenti beneficiano del commercio perché la pressione sul loro reddito causata da cambiamenti tecnici che fanno risparmiare manodopera è compensata nel momento in cui come consumatori acquistano beni prodotti a basso costo in Paesi più poveri.

Ritiene quindi che tutto il dibattito sulla disuguaglianza sia sbagliato?
Semplicemente non ci si dovrebbe concentrare, come ha fatto l'economista francese Thomas Piketty nel suo bestseller «Il capitale nel XXI secolo», sul reddito del 10 per cento più ricco e poi lamentarsi che sia cresciuto eccessivamente. Del resto questo gruppo non è formato sempre dagli stessi membri; alcune persone entrano nel gruppo e altre ne escono. Una volta ho chiesto a un collega francese se Piketty avesse mai letto il romanzo di Thomas Mann «I Buddenbrook», che racconta il declino di una ricca famiglia di commercianti. La divertente risposta del mio collega è stata: «In Francia la letteratura tedesca non è considerata letteratura».

Da molti anni lei è ritenuto uno dei favoriti per il premio Nobel per l'economia. Al riguardo, da qualche tempo afferma solo in modo laconico: «Se ti arrendi, ne ricevi uno». E lei si è arreso?
Sì, ho smesso di pensare al Nobel. Naturalmente non è come per una gravidanza: non si resta incinta appena si smette di provare. Scherzi a parte: se di nuovo non riceverò il premio Nobel, dirò ai miei amici e ammiratori: questo premio viene assegnato ogni anno, non c'è motivo di disperare. Inoltre, anche il Mahatma Gandhi, che come me proveniva dallo Stato federale del Gujarat, non ha mai ricevuto il premio Nobel. Solo i posteri possono valutare ciò di cui è stato capace un uomo; nessun premio può farlo. ■

L'India alla riscossa

Crescita economica grazie all'apertura al commercio internazionale: prodotto interno lordo (PIL) dell'India dal 1980 al 2020 (in migliaia di miliardi di USD). Per il 2020 il PIL è stimato a circa 3,26 migliaia di miliardi di USD.

Previsione

Fonte: International Monetary Fund, World Economic Outlook Database, April 2019

«Il modello per i Paesi in via di sviluppo»

Dalla fine dell'apartheid, quali sono i settori in cui il SUDAFRICA ha compiuto progressi? Quali sono oggi le sfide principali? JAY NAIDOO, attivista del movimento anti-apartheid e ministro del governo Mandela, fa il punto della situazione.

Intervista Simon Kuper

«In che modo possiamo cambiare le persone?»

Jay Naidoo, quali sono i principali risultati del percorso compiuto dal Sudafrica negli ultimi 25 anni?
Il più importante è che siamo ancora una democrazia costituzionale funzionante. La storia del Sudafrica, e della sua soluzione politica negoziata in modo pacifico, rimane un miracolo. Nel 1994 la maggior parte delle persone pensava che saremmo scivolati in una guerra razziale. Ma Nelson Mandela e la nostra generazione hanno creato, con la nuova costituzione, un riferimento sicuro che ha contribuito a curare le ferite e a superare la pesante eredità dell'apartheid. Purtroppo, dopo Mandela, non abbiamo più avuto una simile leadership, che ci consentisse di raggiungere tutti i nostri obiettivi originari.

Cosa intende concretamente?
Come in molti altri Paesi, purtroppo anche in Sudafrica la disuguaglianza sociale e la disparità di reddito fra ricchi e poveri sono cresciute ulteriormente negli ultimi 25 anni. Uno dei più grandi successi della nostra democrazia è stata la creazione i una rete di sicurezza sociale. Oggi circa 18 milioni di persone su 58 dipendono dagli aiuti sociali. Ma queste misure non sostituiscono la dignità del lavoro. La metà dei giovani, anche dopo dodici anni di scuola, dispone solo di una formazione di base e probabilmente non avrà mai un vero lavoro. Cosa dobbiamo fare se la tecnologia e l'intelligenza artificiale svolgono molti lavori fisici che in precedenza venivano svolti dall'uomo? Dobbiamo affrontare urgentemente questo dibattito. Invece tutto ruota attorno alla corruzione, che negli ultimi dieci anni si è molto diffusa.

Il Sudafrica ha compiuto grandi progressi nella lotta contro l'Aids. Dal 2006 l'aspettativa di vita è aumentata da 53,5 anni a 64,7 anni. Un risultato raggiunto anche grazie a una politica accorta o riconducibile solo al fatto che furono resi disponibili farmaci a prezzi abbordabili?
Nel 2007, quando ero presidente della Development Bank of Southern Africa, ero anche coordinatore per lo sviluppo di una roadmap per il sistema sanitario. All'epoca, per la prima volta ho riunito elementi fondamentali della società civile, dell'economia, delle istituzioni accademiche, dei sindacati, delle ONG e del governo, cosa non facile considerata la riluttanza dell'allora presidente Thabo Mbeki nei confronti della società civile. Una delle priorità era la lotta contro l'Aids. I politici successivi hanno poi seguito queste raccomandazioni e ciò ha contribuito a rallentare l'epidemia.

Quali erano i punti salienti della nuova politica sanitaria?
Occorreva rendere costante in tutto il Paese l'approvvigionamento di farmaci antiretrovirali. Fino ad allora si erano verificate frequenti difficoltà, quindi le trattative condotte con le grandi aziende farmaceutiche sono state molto importanti. A ciò si è aggiunto il miglioramento dell'azione di sensibilizzazione sulla prevenzione ▸

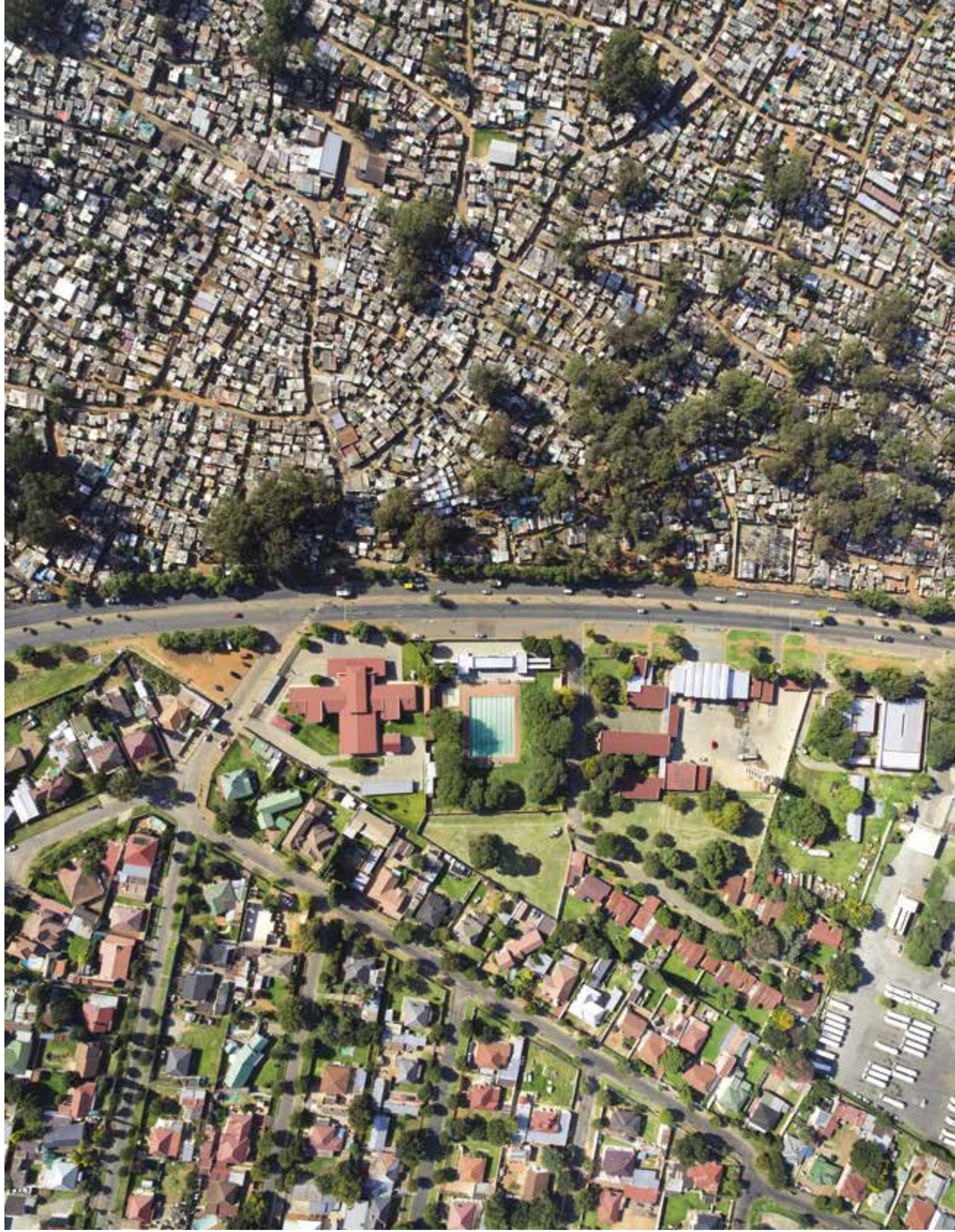


Foto: Johnny Miller

La disuguaglianza sociale separata solo da una strada: una baraccopoli e un quartiere di ville a Primrose, nei pressi Johannesburg.

Novità: Visa Debit

Senza contatto, mobile, online
e accettata nel mondo intero.

Scoprite la carta bancaria
per ogni occasione.

visaeurope.ch

VISA everywhere you want to be

dell'HIV. Oltre alla diffusione di preservativi, l'obiettivo era soprattutto garantire una comunicazione aperta per destigmatizzare l'HIV. In passato molte persone nascondevano di essere positive all'HIV perché se ne vergognavano.

Al di là di tutti i progressi compiuti, guardando indietro, oggi cosa farebbe in modo diverso?
Quando, nel 1994, siamo stati eletti al governo, eravamo convinti che il compito dello Stato fosse garantire tutto ciò di cui la popolazione aveva bisogno, dai posti di lavoro all'acqua, dall'elettricità agli impianti sanitari e alle abitazioni. In questo modo abbiamo trasformato i cittadini in spettatori del loro futuro, invece di coinvolgerli nelle responsabilità. Le persone hanno iniziato a riposare sugli allori in attesa dell'azione del governo.

Come ne pensa oggi?
Sono giunto alla conclusione che la riforma del sistema politico rappresenta solo il primo passo per la creazione di una democrazia funzionante. La domanda principale è: «In che modo possiamo cambiare le persone?». Perché è possibile minare un sistema come quello che abbiamo in Sudafrica, con una costituzione progressista e istituzioni solide che tutelano questa costituzione? Accade perché non abbiamo cambiato gli individui. La corruzione, in particolare nei settori dell'economia e della politica, danneggia la fiducia delle persone. Per questo motivo ora è importante che abbiamo un nuovo presidente. Abbiamo visto quanto sia determinato a combattere la corruzione.

Lei conosce il presidente Cyril Ramaphosa dagli anni Ottanta, quando entrambi eravate membri della confederazione sindacale Cosatu. Come lo giudica?
È un negoziatore e uno stratega molto abile. Ma il nostro sistema politico e il clima di fiducia hanno subito danni considerevoli negli ultimi dieci anni, quindi ci vorrà tempo per porvi rimedio. Ora è necessario lanciare segnali decisi nella lotta contro la corruzione. Un compito non facile, poiché la politica è anche un gioco di pazienza che richiede capacità tattiche per tenere unito il proprio stesso partito. Ma penso che le persone si aspettino da Cyril Ramaphosa azioni decise. I sudafricani hanno esaurito la pazienza.

Compagni nella lotta per la libertà: Jay Naidoo e Nelson Mandela a Soweto (1990).

Quanto è ottimista in merito al futuro del Paese?
Molto. La mia generazione sta lentamente invecchiando – sono appena diventato nonno – e ora tocca alla generazione che è stata formata dopo la fine dell'apartheid. Saranno loro a far progredire ulteriormente questo Paese. Mentre parlavamo del programma per la ricostruzione e lo sviluppo, una volta Mandela mi chiese a che punto fossimo con la cura e lo sviluppo dell'anima. Poi disse: «I sudafricani hanno subito danni psicologici a causa dell'apartheid, sia i bianchi che i neri. Gli uni si ritenevano superiori per il colore della pelle, gli altri si sentivano inferiori». E aveva ragione: anche io da bambino mi sentivo sostanzialmente inferiore ai bianchi. Mi era stato insegnato, era stato l'approccio educativo che avevo ricevuto. Solo la mia politicizzazione ha eliminato questa sensazione.

Cosa possono imparare gli altri Paesi dal Sudafrica?
Che per risolvere i nostri problemi non dobbiamo aspettare il prossimo Mandela, andare alla ricerca di un messia. Se ci guardiamo dentro, troveremo il Mandela che è in noi. E capiremo che abbiamo il potere di cambiare noi stessi. Mandela una volta ha detto: «Tutto sembra sempre impossibile, finché non viene fatto». Questa frase ci è servita da orientamento. Sembrava impossibile modificare l'apartheid, ma l'abbiamo fatto. ■

Jay Naidoo (65 anni) ha rinunciato agli studi di medicina per combattere l'apartheid. Nel 1985 è diventato segretario generale del Congresso dei sindacati sudafricani (Cosatu). Dopo la caduta dell'apartheid, dal 1994 al 1999 è stato ministro del governo di Nelson Mandela. Dal 2001 al 2010 è stato presidente della Development Bank of Southern Africa. Oggi Naidoo è membro del comitato direttivo di diverse organizzazioni di pubblica utilità.

Foto: Jay Naidoo Archive (2)

«Oggi fate meno spuntini»

Makie Zenimoto (62 anni), nutrizionista presso la scuola elementare Meiji di Tokio.

In GIAPPONE si vive più a lungo che in qualsiasi altro Paese, e si mangia più sano. Un'abitudine che viene incoraggiata già a scuola. La nutrizionista MAKIE ZENIMOTO spiega a quali aspetti presta particolare attenzione.

Intervista Sonja Blaschke Foto Motohiko Hasui

Latte

Verdure cotte con salsa di soia di Tosa

Cotoletta di maiale su riso bollito con salsa miso

Zuppa con uovo sbattuto

Da quando in Giappone si cerca di garantire agli scolari un pranzo salutare?
I bambini pranzano a scuola dal 1890 circa, quando lo scopo era aiutare i poveri. Dopo la Seconda guerra mondiale la popolazione dipendeva dagli aiuti umanitari degli americani, soprattutto pane. Con il tempo i cibi sono diventati più sofisticati.

Il sistema è lo stesso in tutto il Giappone?
No. Talvolta è l'amministrazione comunale a stabilire il menu, talvolta le scuole, come qui nel quartiere Koto di Tokyo. In alcuni casi c'è una mensa, in altri i bambini mangiano in classe, come da noi.

Che cosa intendono le scuole per cibo salutare?
Frutta e verdura di produzione locale, possibilmente bio, 175 grammi al giorno. Un bicchiere di latte per il calcio. Sale, grassi e zuccheri ridotti al minimo.

Cosa è bandito dal menu?
Le verdure crude. Anche i cetrioli devono essere sbollentati. Gli alimenti trasformati con additivi sono tabù.

Che cosa è particolarmente importante?
Molti bambini a casa mangiano all'occidentale, pane e carne, quindi noi puntiamo su riso e pesce. Serviamo «menu kau», con ortaggi a radice o riso integrale.

Ogni tanto c'è anche qualcosa di meno salutare?
Una volta al mese è previsto il «menu segreto», con piatti come il katsudon (cotoletta impanata su riso) o spaghetti con ragù di carne.

Quanto costa un menu?
4000 yen al mese (37 franchi). Il costo degli ingredienti per bambino e pasto non può superare i 275 yen (2,50 franchi). Un compito arduo. Il pesce è particolarmente caro.

L'alimentazione scolastica rende i bambini più sani?
Sono diventati più alti. Le carenze di calcio sono state compensate. Invece, dopo le lunghe vacanze estive, alcuni bambini appaiono fuori forma.

In Giappone si coniuga il pranzo a scuola con l'educazione nutrizionale…
Nel programma alimentare spieghiamo concetti come il senso del gusto o gli alimenti di stagione. Ogni giorno annuncio all'altoparlante cosa c'è da mangiare. Se la quantità di zuccheri è più alta, aggiungo: «Oggi fate meno spuntini». ■

«Non amiamo il rischio»

Nonostante la GERMANIA sia la principale nazione start-up nell'Europa continentale, la fondatrice di impresa VERENA PAUSDER non è del tutto soddisfatta del suo Paese. Potrebbe essere questa autocritica il fattore decisivo per il successo?

Intervista Nicole Longhi e Simon Brunner FotoÉriver Hijano

Verena Pausder (40 anni) ha fondato diverse start-up, tra cui anche Fox & Sheep, l più grande sviluppatore di app per bambini in Germania, e il laboratorio digitale Haba. Economista, ha ricevuto numerosi riconoscimenti, tra l'altro come «CEO of the Future» (McKinsey) ed è tra le «Europe's Top 50 Women In Tech» («Forbes»). È Young Global Leader del Forum economico mondiale, investitrice, consigliera di vigilanza e consigliera politica.

La Germania conta la maggior parte degli unicorni – start-up con una valutazione di oltre un miliardo di dollari USA – dell'Europa continentale, i cicli di finanziamento per le giovani imprese sono ai massimi storici e Berlino è considerata una delle prime destinazioni per fondare una nuova impresa. Come spiega questo boom dell'innovazione?
Sono parte dell'ecosistema berlinese dagli inizi, nel 2010. All'epoca non avremmo neanche osato immaginare che un giorno saremmo diventati così grandi. Penso che ci siano stati diversi fattori decisivi. Era necessario che si insediasse una massa critica, prima di start-up e poi di investitori. Naturalmente occorrevano anche i primi successi. Dopo il terzo unicorno era chiaro a tutti che eravamo davvero in grado di sostenere una tale grandezza, anche in Germania. A questo punto qui si è sviluppata una certa dinamica interna.

Attualmente la Germania conta otto unicorni. Il Paese è davvero sul punto di arrivare al vertice mondiale dell'innovazione?
Potremmo riuscirci, ma ultimamente abbiamo parzialmente smarrito il coraggio. Abbiamo paura del futuro, soprattutto della digitalizzazione. Il dibattito è dominato dalla protezione dei dati e dalla sicurezza informatica – naturalmente entrambi sono importanti, ma in questo modo non incentiviamo l'innovazione. Inoltre mancano investitori tedeschi o europei che possano permettersi ingenti cicli d'investimento, a partire da 100 milioni di dollari USA.

Eppure la Germania è riuscita a produrre notevoli successi di start-up anche senza grandi investitori locali. Perché l'origine geografica del capitale di rischio è importante?
Perché gli investitori extraeuropei spesso spingono le start-up a trasferirsi nel loro Paese. E anche perché finiamo per regalare gran parte della creazione di valore: ci assumiamo il rischio della fase iniziale, in cui non è ancora del tutto chiaro se un'idea commerciale può affermarsi e lasciamo ad altri la fase finale, in cui i rendimenti aumentano. In parole povere: siamo molto bravi a preparare il terreno agli altri.

Come si potrebbe cambiare questa situazione?
Per aumentare in modo significativo la dotazione di capitale dei fondi start-up tedeschi si dovrebbe consentire alle casse pensioni e alle assicurazioni di investire il loro capitale d'investimento in questi veicoli, come accade in molti altri Paesi. Non dobbiamo dimenticare che noi tedeschi non amiamo il rischio e il nostro Paese ha uno dei tassi di risparmio azionario più bassi al mondo. Durante il primo boom di Internet ci siamo trovati molto oltre la nostra zona di comfort e siamo rimasti scottati. Una ferita che non è ancora guarita. Recentemente il presidente francese Emmanuel Macron ha istituito un fondo start-up di cinque miliardi di euro, in parte provenienti da fondi delle casse pensioni. Prima che accada qualcosa di simile in Germania dovrà passare ancora molto tempo. Intanto proprio Parigi (secondo l'ultimo barometro delle start-up di EY) ha superato Berlino in termini di volume di investimenti.

Lei è impegnata anche sul piano politico ed è membro dell'Innovation Council della ministra Dorothee Bär. Tra le sue richieste c'è quella di istituire zone deregolamentate in Europa, per consentire alle start-up di testare le loro idee. Perché è necessario?
Soprattutto nella fase iniziale, le aziende dovrebbero poter sperimentare senza essere soggette a troppe limitazioni. Cosa si può ottenere da grandi quantità di dati se si sospende occasionalmente la protezione dei dati? Come funziona la guida autonoma senza milioni di restrizioni? I nostri concorrenti globali, USA e Cina, ragionano in questo modo e si assicurano un vantaggio competitivo. Da noi, invece, tutto procede in modo sempre più lento e burocratico, nonostante il cambiamento sia più veloce che mai – ci viene offerta un'enorme opportunità e dobbiamo coglierla!

Gli Stati Uniti hanno oltre 300 milioni di abitanti, la Cina più di un miliardo – i Paesi europei hanno davvero un'opportunità?
Solo se l'Europa unisce le sue forze. Legislazione, conferimento del capitale di rischio e regolamentazione non dovrebbero più essere considerati sul piano nazionale. La Germania ha circa 200 professori di intelligenza artificiale, come la Francia, la Svizzera circa 20, la Cina un numero di gran lunga superiore. Pensare in modo lungimirante significa collaborare e superare i limiti.

Nelle start-up, soprattutto nel settore tecnologico, c'è un grande divario di genere. Da che cosa dipende e cosa si può fare in proposito?
In generale la tecnologia trova poco spazio nella vita delle ragazze e facciamo ancora troppo poco per promuoverle e incoraggiarle in questo campo. In tal senso i laboratori digitali che abbiamo istituito

«Capire che cosa fanno esattamente i figli»: sviluppi del laboratorio digitale Haba.

possono essere di aiuto. Qui i bambini di età compresa fra sei e dodici anni possono scoprire il mondo digitale attraverso il gioco. A questa età le femmine manifestano lo stesso interesse dei maschi e non sono ancora frenate da stereotipi di genere. Al livello superiore, i comitati d'investimento delle imprese di capitale di rischio rappresentano un problema. Sono costituiti prevalentemente da uomini, di conseguenza i temi su cui le donne fondano le loro aziende hanno vita difficile.

Può farci un esempio?
L'app per ricette Kitchen Stories, nella quale ho investito sin dall'inizio, è stata creata da due studentesse straordinarie. All'inizio sono state sminuite dagli investitori come giovani donne che amano cucinare. «Che carine», dicevano. Nel frattempo i download sono arrivati a decine di milioni, Bosch ha acquisito l'azienda e il CEO di Apple, Tim Cook, ha visitato la start-up durante un viaggio in Germania. Se un uomo crea un'app per auto, per analogia si dovrebbe dire: «Oh, semplicemente gli piace guidare». Ma nessuno lo dice. Per le donne è difficile ottenere ingenti cicli di finanziamento – in genere vengono sminuite e sottovalutate.

«Sembra di essere più nel 1970 che nel 2020.»

Come si potrebbe intervenire?
Naturalmente le investitrici non spuntano dal nulla, ma le imprese di capitale di rischio potrebbero almeno istituire un comitato di esperte competenti.

In linea generale, lei definisce la formazione digitale in Germania «una catastrofe». Perché?
Non abbiamo dotazione nelle scuole, non formiamo gli insegnanti, né tantomeno sappiamo quali competenze intendiamo trasmettere, quando e in che modo. Sembra di essere più nel 1970 che nel 2020. Un diplomato oggi deve essere in grado di creare un sito web, progettare un logo, strutturare una presentazione e riconoscere le fake news. Abbiamo ancora molta strada da fare.

Cosa possono fare gli insegnanti che si sentono poco preparati sui temi digitali?
Ovviamente non reggono il confronto con i loro studenti. Ma per il resto la competenza digitale di questa giovane generazione è meno sviluppata di quanto talvolta si pensi. Un insegnante di tedesco può condurre senza particolari difficoltà una discussione sui video deep-fake: ai politici vengono messe in bocca parole che non hanno mai detto – che cosa significa questo per la società? Oppure l'insegnante di storia può tenere un seminario sulla verifica dei fatti storici, l'insegnante d'arte illustrare il funzionamento dei layer in un programma per l'elaborazione di immagini. E così via.

Lei ha tre figli, di età compresa tra i due e gli undici anni. In che modo regola l'utilizzo del cellulare e del computer?
Per l'uso in senso stretto le regole sono chiare e non negoziabili. Per i miei figli di nove e undici anni, ciò significa tre volte a settimana un'ora di tempo per i videogiochi. Per la progettazione, invece, hanno grande libertà. Se girano un filmato in stop motion con i personaggi Lego non mi importa quanto ci mettono. È sufficiente che mi mostrino il risultato. Per noi genitori è importante capire cosa fanno esattamente i nostri figli. Per questo dobbiamo passare del tempo insieme a loro sui dispositivi. Anche se spesso il tempo è poco. ■

Qui termina la sua ricerca!

Lussuoso attico con terrazza e vista lago
Ascona
Superficie abitabile: ca. 102 m²
Superficie terrazza: ca. 98.5 m²
Prezzo di vendita: da CHF 1'550'000.--
ID Oggetto : W-02G1ZM

Villa con piscina presso il Golf Losone
Losone
Superficie abitabile: ca. 200 m²
Superficie terreno: ca. 416 m²
Prezzo di vendita: CHF 2'690'000.--
ID Oggetto : W-02HGID

Attico di 4.5 locali con vista spettacolare
Orselina
Superficie abitabile: ca. 159 m²
Superficie terrazza: ca. 53 m²
Prezzo di vendita: CHF 1'650'000.--
ID Oggetto : W-02G8TX

Villetta di fronte alle isole di Brissago
Ronco s. Ascona
Superficie abitabile: ca. 110 m²
Superficie terreno: ca. 355 m²
Prezzo di vendita: CHF 1'690'000.--
ID Oggetto : W-02GGM5

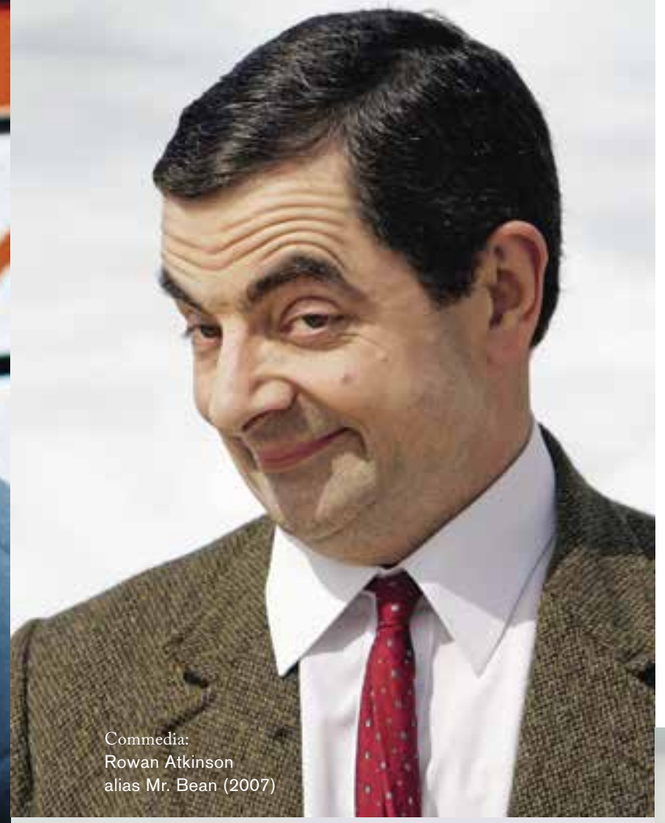
Ufficio Ascona · Piazza G. Motta 57 · 6612 Ascona
Tel. +41 91 785 14 80 · Ascona@engelvoelkers.com · www.engelvoelkers.ch/ascona

ENGEL&VÖLKERS

Film: «Trainspotting» (1996)

COOL BRITANNIA

«Tra James Bond e Mr. Bean»



Commedia: Rowan Atkinson alias Mr. Bean (2007)

Musica pop: Spice Girls (1997)

Il REGNO UNITO è considerato una superpotenza del soft power. Come si spiega, MISTER ANHOLT? E questa leadership è minacciata dalla Brexit?

Intervista Simon Kuper

Saga cinematografica: Sean Connery nelle vesti di James Bond in «Agente 007 – Missione Goldfinger» (1964)

Foto: «Trainspotting», 1996, regia: Danny Boyle/Keystone; Lisa Maree Williams/Getty Images; Michael O'Neill/Corbis/Getty Images; Donaldson Collection/Michael Ochs Archives/Getty Images

S

Simon Anholt, lei è l'ideatore del concetto di «Nation Branding» e ha fornito consulenza a oltre 50 città e Paesi in tema di cura dell'immagine. Cos'è il soft power?
Soft power è tutto ciò che non è hard power, ovvero la coercizione attraverso mezzi militari o economici. Questo concetto cerca di definire gli strumenti che consentono agli Stati di influenzare altri attori internazionali a proprio vantaggio senza questo tipo di coercizione. In quest'ottica, oggi il soft power è più importante che mai.

Il Regno Unito si è aggiudicato anche nel 2018 il primo posto nel «Global Ranking of Soft Power». Come è riuscito questo Paese a diventare una grande potenza «morbida»?
L'inglese è la lingua mondiale e siamo molto bravi in tutto ciò che rientra nel concetto di cultura popolare: musica, film, commedia, arte, moda, calcio. Includerei anche la monarchia britannica. Le nostre università di punta sono tra le migliori al mondo. Inoltre, le immagini e le impressioni culturali cambiano molto lentamente. Anche in situazioni di grande tensione, le persone difficilmente arrivano a odiare un Paese la cui cultura ha assicurato loro esperienze stimolanti e positive. Ci vogliono decenni e generazioni prima che ciò avvenga. A quanto pare, per gran parte della popolazione mondiale il Regno Unito ha assunto fino ad oggi una notevole importanza.

Quindi un Paese sviluppa il proprio soft power in tempi molto lunghi e non attraverso un'azione di breve termine?
Si può anche favorire questo processo. Ne è un esempio la Corea del Sud, che negli ultimi decenni ha intrapreso sforzi consapevoli per rafforzare il proprio soft power e io stesso, in veste di consulente, ho incoraggiato il governo in tal senso. La Corea del Sud è riuscita a far affermare la sua cucina tra le cucine mondiali. Il governo ha sostenuto l'apertura di autentici ristoranti coreani in tutto il mondo.

Ma il fenomeno globale del «Gangnam Style» non è da ricondurre a una decisione del governo, giusto?
Indirettamente sì! Il governo ha lasciato campo libero alla scena musicale, cosa che per molti anni non era stata così a causa dalla censura. Inoltre, da diversi anni lo Stato sostiene la cultura popolare, mentre prima finanziava solo la cosiddetta cultura d'élite. Si può senz'altro rafforzare il potere morbido di un Paese, anche in tempi sorprendentemente brevi. Ma naturalmente sono necessari determinati presupposti. Le «soap opera» sudcoreane, per esempio, godono da decenni di grandissima popolarità in Asia orientale.

Anche il governo di Tony Blair ha commercializzato consapevolmente il Regno Unito come «Cool Britannia».
Sì, e anche in questo caso all'inizio si poneva una domanda imprenditoriale: in che misura l'immagine del Regno Unito influenzerà la prossima generazione di uomini d'affari e, quindi, il commercio estero britannico? Tony Blair amava il concetto di «Cool Britannia» e la narrazione che presentava il Regno Unito come giovane, energico, creativo, audace, cosmopolita, divertente e autoironico. Un Paese, dunque, che copriva l'intero spettro tra James Bond e Mr. Bean, con un pizzico di Spice Girls ed Elton John.

Di fatto il Regno Unito negli anni Novanta appariva così a molti osservatori.
Si trattava di una narrazione che si inseriva perfettamente nell'epoca. Sono stato per molti anni vicepresidente del Public Diplomacy Board presso il Ministero degli esteri. Il nostro obiettivo era quello di coordinare e concentrare le attività di soft power britanniche in modo poterle attuare in modo strategico.

L'immagine della «Cool Britannia» risente della Brexit?
L'abbandono dell'UE mal si accorda con la «Cool Britannia».

Musica: The Beatles (1965)

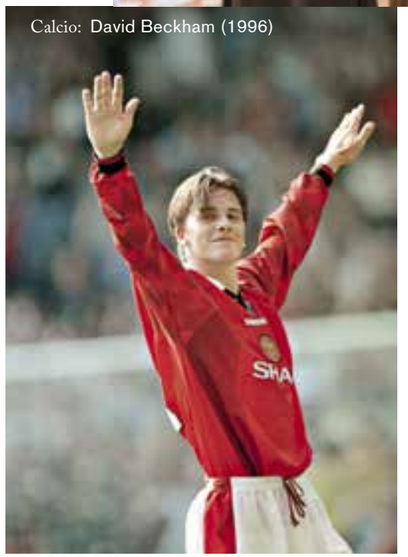
Ma questa consapevolezza di sé aiuta in questa fase di incertezza.
Il problema è che vi sono due narrazioni sul Regno Unito: «Cool Britannia» e «Downton Abbey». «Cool Britannia» è la narrazione che dovremmo promuovere, se vogliamo salvaguardare anche in futuro il nostro status di nazione commerciale. Al contrario, la serie sulla nobiltà «Downton Abbey», famosa in tutto il mondo, che descrive il Paese come potenza straordinaria, che rimpiange la grandezza imperiale e si sente superiore a tutti gli altri, è tutt'altro che utile; a meno che non si vendano gemelli e confetture di lamponi. La Brexit purtroppo ha spostato la percezione internazionale del Regno Unito in direzione di «Downton Abbey».

Un indebolimento del soft power rappresenterebbe davvero un problema per il Regno Unito? Si tratta comunque della quinta maggiore economia mondiale.
Senza una reputazione solida e positiva tutto è difficile e costoso. La reputazione non ha nulla a che vedere con le tecniche di comunicazione. Deriva da ciò che sei, da come ti comporti e da dove ti dirigi. Nell'era della globalizzazione avanzata, si rischia di distruggere la propria reputazione se non si considerano gli effetti del proprio operato sul soft power.

La percezione è realtà, recita un detto. Ma sicuramente non l'intera realtà, giusto?
Il «potere morbido» influenza la percezione del «potere duro». L'esempio più lampante è costituito dal fatto che il Regno Unito, un Paese apprezzato grazie al suo soft power, non viene considerato come una minaccia nonostante notoriamente disponga di testate nucleari.

È stato lei a elaborare il concetto di «Nation Branding». Cosa ne pensa 30 anni dopo?
Ho un atteggiamento scettico di fronte a questo concetto. Sembra suggerire che sarebbe una tecnica di marketing che consenta semplicemente di cambiare l'immagine di un Paese. Ma non è così. Se i prodotti sono di qualità, con il tempo acquisiranno una buona immagine di marca. Lo stesso vale anche per i Paesi: se vogliono migliorare la loro reputazione nel mondo dovrebbero concentrarsi su ciò che fanno, su come agiscono concretamente e non su ciò che affermano di loro stessi. Non esistono scorciatoie o vie secondarie per ottenere uno status più elevato. La reputazione si alimenta alla fonte delle idee, dei prodotti e delle realtà politiche. Questa fonte deve zampillare e non deve mai esaurirsi. ■

Serie televisiva: «Downton Abbey» (2010)



Calcio: David Beckham (1996)

Simon Anholt (58 anni)

ha collaborato come consulente politico indipendente con oltre 50 governi di Paesi e città. L'esperto britannico ha elaborato il concetto di «Nation Branding» e ha sviluppato il Good Country Index.

Moda: la modella Kate Moss con lo stilista Alexander McQueen (1998)

Arte: Damien Hirst con due sculture anatomiche (1995)

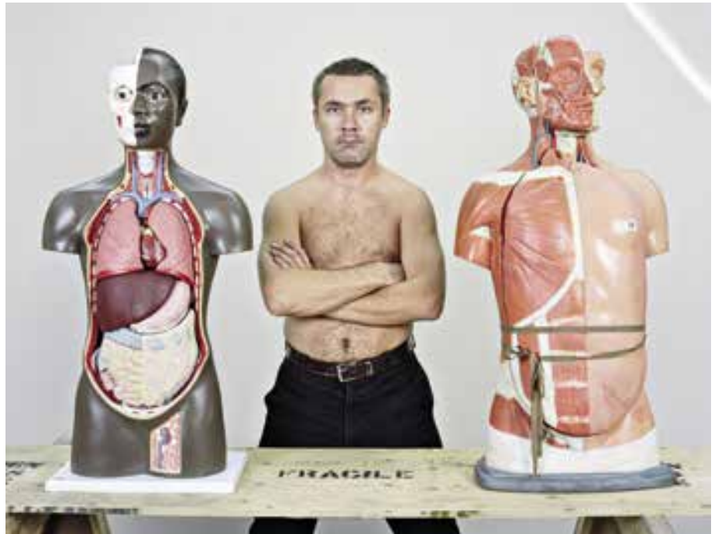
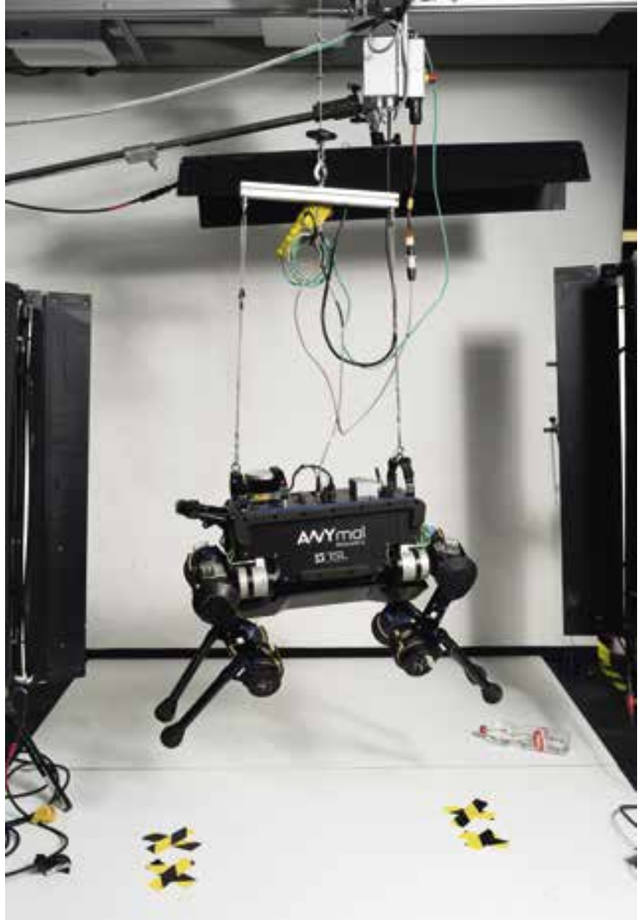


Foto: Bob Whitaker/Getty Images; Liam Daniel/Focus Features/Everett Collection; Troy TV/Sara Gibbings; Professional Sport/Popperfoto/Getty Images; Dave Benett/Getty Images; Steve Pyke/Getty Images

Leader mondiale nella ricerca robotica: il robot ambulante Anymal del Politecnico Federale di Zurigo.



«Non dobbiamo costruire un'auto intera»

JOËL MESOT, presidente del Politecnico Federale di Zurigo, parla del segreto del successo della SVIZZERA come luogo di ricerca, dei progressi nel trasferimento di conoscenze all'industria e del principale ingrediente di ogni carriera: la fiducia in se stessi.

Intervista Simon Brunner e Michael Krobath

Signor Mesot, nel 2019 la Svizzera si è collocata per la nona volta consecutiva al vertice del rinomato Global Innovation Index. Qual è la formula di successo del Paese come luogo di formazione e ricerca?
Ci sono diversi motivi. Uno di questi è il sistema educativo permeabile ed equilibrato con università, scuole universitarie professionali e formazione professionale duale. In questo modo noi ricercatori possiamo contare su validi professionisti che costruiscono e fanno funzionare i nostri impianti complessi. Un ulteriore motivo è la ricerca di base tradizionalmente forte, ma anche la collaborazione con l'industria. Infine, il successo è merito anche dell'apertura del Paese che ci consente di reclutare i migliori talenti in tutto il mondo.

Quanto è stabile questa formula? Vede dei pericoli per il progressismo della Svizzera?
Tranne il sistema educativo duale, tutti gli elementi sono sotto pressione. A destare le maggiori preoccupazioni è il rischio di isolamento. La scienza ha bisogno di una rete di relazioni con il mondo. Se perdiamo questa apertura a causa delle decisioni politiche, è come segare il ramo su cui stiamo seduti. Nel 2014 la Svizzera è stata temporaneamente esclusa dal programma di ricerca dell'UE «Orizzonte 2020». Una nuova esclusione dall'area di ricerca europea non sarebbe una buona prospettiva per una Svizzera competitiva.

Critici della manipolazione genetica, scettici del cambiamento climatico, oppositori dell'evoluzione: teme anche lei una crescente ostilità verso la scienza?
Il fatto che cittadini e media si confrontino criticamente con il progresso tecnologico è innanzitutto positivo ed espressione di una democrazia vivace. È necessaria un'ampia discussione sul trattamento dei Big Data o sull'intelligenza artificiale. Ma ci sono già tendenze che fanno pensare: per esempio se un numero limitato di soggetti, che però si fanno sentire a gran voce, dovesse riuscire a mettere in dubbio fatti scientifici sul cambiamento climatico indotto dall'uomo.

In che misura l'ascesa della Cina tocca le attività di ricerca della piazza svizzera?
Naturalmente l'ambizione della Cina di diventare la nazione leader per la tecnologia non rimane senza conseguenze per la scienza. Ma ritengo che la concorrenza sia fondamentalmente positiva, in quanto ci costringe a migliorare il nostro modo di pensare e i nostri processi. Inoltre la Svizzera beneficia dal 2014 di un accordo di libero scambio con la Cina.

Per decenni le migliori università americane sono state le principali concorrenti del Politecnico. Sta avvenendo uno spostamento verso l'Asia?
Non dobbiamo dimenticare che le università di punta anglosassoni, comprese quelle inglesi, sono ancora in una posizione di leadership e dominano i ranking internazionali. Ma la Cina sta recuperando terreno. Per esempio, ormai produce più pubblicazioni scientifiche degli Stati Uniti. Quanto alla qualità delle pubblicazioni, occorre però relativizzare.

E in che misura le nuove offerte formative competono con le università classiche?
La formazione universitaria diventa sempre più un bene globale. Inoltre, la trasformazione digitale sta cambiando le modalità di trasmissione delle conoscenze per cui nuovi operatori privati si fanno avanti nel mercato della formazione, che è in crescita su scala mondiale. La grande domanda che sfida tutti è: quali competenze preparano al meglio gli studenti a un mondo del lavoro in radicale mutamento e nel quale la formazione diventa un compito permanente? Questa domanda si pone naturalmente anche per le università tradizionali come il Politecnico.

Qual è la risposta?
Noi riteniamo che anche in futuro ingegneri e naturalisti necessiteranno di solide basi di matematica, oggi sempre più anche sotto forma di computational thinking e di gestione scientifica di grandi quantità di dati. Inoltre promuoviamo con offerte mirate l'interdisciplinarità, il pensiero critico-creativo e lo spirito imprenditoriale. Al riguardo stiamo realizzando la nostra seconda «Student Project House», un progetto che crea spazi per gli esperimenti. Oppure pensiamo alla settimana del Politecnico, in cui gli studenti di tutti i 16 dipartimenti lavorano ogni anno a temi di rilevanza globale come energia, alimentazione o mobilità.

La Svizzera è uno dei Paesi europei più ambiti dove studiare. Nel 2018 la quota di stranieri al Politecnico era pari al 37 per cento circa. Qui si percepisce la minaccia del richiamo politico alla priorità ai lavoratori indigeni o alla regolamentazione delle quote?
Potrei replicare che al Politecnico la prevalenza di studenti svizzeri è una realtà, con una quota superiore all'80 per cento di cittadini elvetici iscritti al bachelor. Desidero sottolineare che tutti coloro che hanno conseguito una maturità svizzera possono studiare al Politecnico. Non c'è nessun numero chiuso e abbiamo tasse d'iscrizione molto moderate. Questo è un sistema egualitario e molto svizzero, di cui vado fiero. Tra l'altro ne ho approfittato io stesso, essendo stato il primo della mia famiglia a frequentare l'università. A livello di master e soprattutto di dottorato, dove oltre il 70 per cento dei nostri studenti proviene dall'estero, l'ambiente al Politecnico è molto internazionale.

La disciplina principe per un presidente del Politecnico è il trasferimento di conoscenze dalla ricerca all'economia. Per molto tempo il Politecnico non è stato così efficiente in questo ambito.
Ma abbiamo recuperato molto bene. Alle nostre start-up è mancato a lungo il denaro per compiere il grande salto, quei 50 o 80 milioni per crescere nel modo giusto. Ho l'impressione che ora le cose stiano cambiando. Solo lo scorso anno, nel Cantone Zurigo è stato investito oltre mezzo miliardo di franchi di venture capital e con GetYourGuide il primo spin ▸

Joël Mesot (55 anni) presiede dal 2019 il Politecnico Federale di Zurigo, la migliore università dell'Europa continentale secondo i ranking internazionali. In precedenza il fisico ha lavorato per dieci anni come direttore dell'Istituto Paul Scherrer. Mesot è stato ricercatore per diversi anni in Francia e negli USA e per la sua attività di ricerca ha ricevuto diversi premi scientifici.

Foto: Stefan Burger, Markus Bertschi/Politecnico Federale di Zurigo

off del Politecnico ha ottenuto lo status di «unicorno», quindi una valutazione superiore a un miliardo di dollari statunitensi. Vale sempre più la pena dare agli studenti lo spazio per sviluppare le proprie idee e trasformarle in un prodotto. Ormai ogni anno nascono 25 nuovi spin off.

A proposito di start-up: in quali settori la piccola Svizzera può avere più successo?
La nostra opportunità sta nei prodotti di nicchia. In termini metaforici: non dobbiamo costruire un'auto intera come Germania, USA o Giappone, basta concentrarsi sulle parti che portano un notevole valore aggiunto. E questo valore aggiunto si collocherà in futuro all'interfaccia tra diverse discipline. Lo vediamo al Politecnico, dove i confini tra dipartimenti diventano sempre più labili.

Lei stesso ha condotto ricerca come fisico con buoni risultati. Qual è la caratteristica più importante per avere successo e contribuire al progresso come ricercatore?
Oltre al know-how specialistico è necessaria la fiducia in se stessi. Durante il mio primo incarico dopo la tesi di dottorato ebbi un'idea che presentai a un fisico di fama mondiale. Lui rispose: «Non può funzionare!». Quando lo raccontai al mio relatore, mi disse: «Joël, se tu dici che funziona, allora funziona. Devi solo esserne convinto». Così ho fatto come volevo e il risultato è stato quello che avevo calcolato. Racconto sempre questa storia ai nuovi studenti per dar loro coraggio *(ride)*. ■

Credit Suisse sostiene il Politecnico Federale di Zurigo e nel 2018 ha stanziato sette milioni di franchi per una cattedra di robotica.

«Pensare al futuro dai 45 anni in su»

Rimanere abili al lavoro per più tempo: il singaporiano Mohamad Mohsin Khan (74 anni) monta pezzi di aereo.

Vivere più a lungo significa anche lavorare più a lungo. A SINGAPORE oltre il 40 per cento di chi ha tra 65 e 69 anni svolge un'attività lavorativa, il doppio della media dell'OCSE. CHAM HUI FONG, come è possibile?

Intervista Michael Krobath

La quota di lavoratori tra 65 e 69 anni a Singapore è cresciuta dal 2006 dal 24 al 40 per cento, e questo con un'età di pensionamento a 62 anni. Come ci si è riusciti?
La legislazione è stata la chiave del successo. Nel 2006 un comitato formato da rappresentanti del governo, dei datori di lavoro e dei sindacati ha iniziato a collaborare per incoraggiare le imprese ad assumere o reintegrare collaboratori oltre l'età di pensionamento. Questi sforzi sono culminati nel 2012 con l'introduzione della legge sul pensionamento e sul reinserimento, che obbligava le aziende a offrire un lavoro ai pensionati fino a 65 anni se questi presentavano determinate qualifiche. Nel 2017 tale obbligo è stato esteso ai collaboratori fino a 67 anni.

Con quali incentivi le aziende vengono incoraggiate a impiegare collaboratori più anziani?
Da un lato con il cosiddetto credito di lavoro speciale, un sistema di compensazione salariale che premia i datori di lavoro con una rimunerazione fino al 3 per cento del salario mensile dei collaboratori mantenuti in occupazione. Dall'altro con un programma di incentivazione: per ogni azienda sono messi a disposizione fino a 425 000 dollari di Singapore [poco più di 300 000 franchi, N.d.R.] per implementare una gestione dell'età, riorganizzare i posti di lavoro e adottare regolamentazioni del lavoro flessibili. Dalla metà del 2016 sono state più di 1750 le imprese che ne hanno approfittato, per un totale di circa 20 000 collaboratori.

E in che modo i collaboratori vengono motivati a lavorare oltre l'età di pensionamento?
Con programmi per la riduzione delle differenze salariali, offerte di perfezionamento e giornate di prova presso nuovi potenziali datori di lavoro. Naturalmente anche il salario costituisce un incentivo. La maggior parte dei lavoratori vuole mantenere l'indipendenza finanziaria e avere un'occupazione ragionevole. Molti quindi continuano a lavorare volentieri.

Quali preferenze di impiego hanno i lavoratori più anziani?
Ovviamente gradirebbero una riduzione graduale della loro intensità di lavoro. Secondo un sondaggio, l'86 per cento vorrebbe andare in pensionamento parziale prima del pensionamento completo e un terzo vorrebbe meno responsabilità sul lavoro.

In quali ambiti sono impiegati i collaboratori più anziani?
Per la maggioranza si tratta di forza lavoro semplice occupata come personale di fabbrica o delle pulizie oppure nelle vendite. Ma anche molti laureati decidono di lavorare più a lungo.

Quando si dovrebbe iniziare a prepararsi al prolungamento della carriera?
Sarebbe utile pensare al futuro dai 45 anni in su. E le imprese dovrebbero condurre regolarmente colloqui sulla pianificazione della carriera con i loro collaboratori, in modo che questi acquisiscano per tempo le capacità per rimanere competitivi sul mercato del lavoro. ■

Cham Hui Fong (51 anni) è vice segretaria generale del Congresso Sindacale Nazionale (NTUC) e ha fatto parte del comitato che ha elaborato la legge sul pensionamento e sul reinserimento.

Foto: Edgar Su / Reuters; NTUC

Foto: Mark Peterson/Redux/laif

USA

Due partiti in rotta, un matrimonio felice: lei è repubblicana ed è stata consigliera dei due presidenti Bush, lui è democratico ed è stato consigliere del presidente Clinton. Cosa possono imparare gli USA sulla polarizzazione politica dai coniugi MARY MATALIN e JAMES CARVILLE?

Intervista Michael Krobath

«Noi litighiamo su tutto»

Una nazione divisa: lancio della campagna elettorale del senatore democratico Cory Booker a Newark il 13 aprile 2019 (a sinistra), sostenitori di Trump festeggiano il giorno dell'indipendenza a Washington D.C. il 4 luglio 2019.

Foto: Mark Peterson/Redux/laif (2)

La rivista «Politico» una volta vi ha definiti la «strana coppia» della politica americana. Al momento, su cosa litigate più furiosamente?
James Carville¦ Onestamente, quasi su tutto. Almeno quando si tratta di politica nazionale. Non mi viene in mente nulla su cui abbiamo giudizi simili. Abbiamo un punto di vista nettamente e fondamentalmente diverso sugli inquilini della Casa Bianca.
Mary Matalin¦ «Strana coppia»?! Non esattamente. Solo una piccola parte del nostro matrimonio si inquadra in questo contesto. Molto prima di sposarci lavoravamo già su posizioni contrapposte, in varie campagne. Già allora vedevamo il mondo in modo diverso e continuiamo a farlo. Ma per fortuna la vita ci offre molti altri argomenti, oltre alla politica.

I vostri diversi sistemi di valori non creano tensioni nella vita quotidiana?
Matalin¦ Lo farebbero se la nostra famiglia fosse una democrazia. Ma è una «mammocrazia». Oppure, come diciamo a casa: «When mama ain't happy, ain't nobody happy» – «Se la mamma non è felice, nessuno è felice». James odia le situazioni conflittuali e si rifiuta di discutere di politica. Non abbiamo né il desiderio, né il tempo, né l'energia per occuparci di quello che, nell'attuale clima turbolento, viene definito come «dialogo politico».
Carville¦ Ieri sera abbiamo visto con tutta la famiglia una partita di football americano. Lo scorso fine settimana si è sposata una delle nostre figlie. Di solito evitiamo di parlare di politica. Non che non mi piacerebbe parlarne, al contrario: insegno anche all'università e ho conversazioni su temi politici almeno venti volte al giorno. Solo non lo faccio con mia moglie.

Nel bestseller sulla vostra relazione raccontate che la guerra in Iraq del 2003 ha causato discussioni accese tra di voi. Come giudicate l'attuale politica dell'amministrazione Trump?
Matalin¦ Quello che il presidente Trump ha realizzato nel suo breve mandato è sorprendente. Negli ultimi tre anni sono stati compiuti enormi progressi che la gente avverte nella sua quotidianità; e questo nonostante gli sia mancato in gran parte il sostegno del suo stesso partito. E nonostante avesse contro di sé i media e anche la potente burocrazia di Washington. Sotto Trump la partecipazione al mercato del lavoro delle donne ha raggiunto un massimo storico, come quella degli afroamericani e degli ispanoamericani. Ha liberato l'economia da alcuni vincoli normativi e ha ristabilito il ruolo degli USA come potenza leader a livello globale.
Carville¦ La politica di Trump non mi piace per niente. Consideriamo la politica estera: gli Stati Uniti hanno rapporti tesi con la Cina e l'Iran, ma in compenso hanno strette relazioni con la Corea del Nord e la Russia. Un errore strategico. Inoltre stiamo assistendo a un allarmante allontanamento tra Stati Uniti ed Europa occidentale. Più di ogni altra cosa mi turba il fatto che non prendiamo più sul serio il nostro ruolo nella NATO. È un'alleanza consolidata da tempo e non si può semplicemente trascurare. Ma purtroppo è proprio ciò che sta accadendo.

Negli anni Settanta, il politologo statunitense Robert Dahl scrisse: «Agli Europei, abituati agli scontri violenti tra ideologie, i dibattiti americani appaiono inconsistenti e noiosi». Di fronte all'attuale clima politico rovente viene da chiedersi: Cosa è successo? Perché la situazione è cambiata?
Carville¦ Credo ci siano tre ragioni: quando le persone istruite si trasferiscono nelle città e negli agglomerati urbani, le zone rurali si sentono rapidamente trascurate o addirittura minacciate dai centri urbani che diventano più potenti e quindi si alleano politicamente contro di loro e si esprimono in modo forte e chiaro. La seconda ragione di questo clima di tensione è da imputare ai social media e alle innumerevoli fonti di diffamazione. Com'è noto, le persone danno credito alle fonti di informazione che confermano la loro visione del mondo.

E la terza ragione?
Carville¦ La composizione etnica della popolazione americana sta cambiando. Gli Stati Uniti diventano sempre meno bianchi, e questo spaventa alcune persone. Quindi la questione centrale è: riteniamo che gli Stati Uniti siano un Paese fondamentalmente caratterizzato dagli immigrati europei e dai loro discendenti? Oppure vediamo l'America come un'idea che ha le sue radici nell'Illuminismo? Quale America è quella autentica? Il conflitto è profondo. Personalmente lo ritengo un dibattito stupido. Siamo tutti americani.
Matalin¦ Le divergenze di opinione sono irrinunciabili per una democrazia prospera. Nella storia degli Stati Uniti le contrapposizioni economiche, religiose e di politica regionale sono sempre state aspre ▸

Mary Matalin (in abito blu) con il vicepresidente Dick Cheney (a destra) l'11 settembre nel bunker di sicurezza della Casa Bianca.

James Carville ha diretto la campagna per le presidenziali del 1992 di Bill Clinton.

«Le campagne negative esistevano già ai tempi di Cicerone.»

Foto: U.S. National Archives; Richard Sobol/The LIFE Picture Collection/Getty Images

« Cosa si può imparare dal nostro matrimonio? Il rispetto per le persone con idee politiche diverse. »

e hanno assunto un ruolo fondamentale anche nel pensiero di grandi personaggi come Madison, Hamilton, Adams o Jefferson. Il principale ostacolo per il progresso democratico oggi è di natura del tutto diversa: mi riferisco all'erosione della libertà di opinione, al fatto che le voci di dissenso rispetto al mainstream liberale siano messe a tacere da vessazioni, oltraggi, minacce di licenziamento e da una stampa faziosa.

Quindi questa polarizzazione non ha nulla di nuovo?
Matalin Sì, invece. Ciò che è nuovo sono gli strumenti dell'era dell'informazione, che hanno potenziato la velocità e la veemenza del dibattito pubblico. Il mantello dell'anonimato offerto da queste piattaforme consente agli scontenti e agli infuriati di esprimersi pubblicamente con maggiore facilità. Internet offre opportunità incredibili per realizzare progressi che possono migliorare la vita delle persone, anche dei meno privilegiati, ma dobbiamo imparare ad applicare norme etiche collaudate a questo nuovo mondo. L'Europa e l'America hanno la grave e fondamentale responsabilità di definire dei parametri etici per gli strumenti dell'intelligenza artificiale.

Quando entrambi lavoravate alla Casa Bianca, la convinzione diffusa era che i messaggi positivi avessero un maggiore impatto rispetto a quelli negativi. Perché le campagne negative sono diventate così aspre?
Matalin Le campagne negative sono sempre esistite. Accadeva già ai tempi di Cicerone, come ha dimostrato James in un'analisi brillante. In politica la paura è un incentivo più potente dell'amore.

Gli strateghi politici Mary Matalin (66 anni) e James Carville (74 anni) sono sposati da 26 anni e hanno due figlie adulte. Mary Matalin ha lavorato, tra l'altro, per il presidente USA George H. W. Bush e per suo figlio George W. Bush, nonché per il vicepresidente Dick Cheney. James Carville è stato consulente fidato di Bill Clinton e ha coniato il famoso slogan «It's the economy, stupid!». Il libro «All's Fair: Love, War, and Running for President» sulla loro singolare relazione è diventato un bestseller. I coniugi hanno preferito essere intervistati separatamente.

Foto: Courtesy of Shiroma Southwest PR

Ma nella vita reale trionfa l'amore! Sicuramente le persone reagiscono ai messaggi negativi nei dibattiti politici, ma preferiscono vivere la loro vita in armonia.

I Repubblicani e i Democratici possono imparare qualcosa dal vostro matrimonio al di sopra delle parti?
Matalin Sì. Fate più figli, concentratevi su ciò che è importante a lungo termine; pregate con più devozione, bevete più bourbon!
Carville Non credo che il nostro matrimonio contenga un messaggio importante. L'unica cosa che può insegnare agli altri è ad avere più rispetto per le persone che non condividono le loro posizioni politiche.

Avete affiancato diversi presidenti come consiglieri. Chi di loro ha lasciato un ricordo più vivo?
Carville Bill Clinton, perché trattava tutti con rispetto. Era capace di trasmettere a tutti la sensazione di rispettarli per ciò che erano e facevano. Durante il suo mandato ha fatto tutto quanto era in suo potere per unire il Paese e non per dividerlo.
Matalin Ho avuto l'onore di servire più di un presidente straordinario: il presidente Bush senior, che ha dedicato tutta la sua vita al dovere, all'onore e al suo Paese. Lealtà, amicizia e solidarietà non sono solo valori che ha promosso ma che ha anche vissuto in prima persona. Ma anche il vicepresidente Dick Cheney è un uomo integerrimo, ha una conoscenza approfondita e senza pari di numerosi temi ed è sempre stato corretto ed estremamente amabile.

Lei, James, ha formulato la famosa massima che nel 1992 è diventata una sorta di slogan per la campagna elettorale di Bill Clinton: «It's the economy, stupid!» («È l'economia, stupido!»). Se dovesse inventare uno slogan per la campagna elettorale 2020, quale sarebbe?
Carville «It's the country, stupid!» (È il Paese, stupido!»). Dobbiamo imparare di nuovo a comportarci come un Paese e non come due tribù in guerra. Dobbiamo rispettare anche le persone con cui non siamo d'accordo. Molte delle nostre divergenze d'opinione sono dovute al fatto che alle persone di uno schieramento non piacciono le persone dello schieramento opposto.

E lei, Mary? In una frase?
Matalin Keep America Great!

Se Clinton o Bush junior fossero ancora in carica, consiglieresteloro di utilizzare Twitter?
Matalin Sicuramente. Non posso che ammirare il modo in cui il presidente Trump affronta tramite Twitter una stampa parziale e un governo federale isolato.
Carville No. Non credo che i Democratici dovrebbero assomigliare di più a Donald Trump per riuscire a batterlo. Bisognerebbe distinguersi da lui in modo netto, sia nei progetti politici, che nell'immagine personale e nella visione del mondo. Sono profondamente convinto che la maggior parte degli americani siano cordiali e in sintonia fra di loro. E penso anche che la maggior parte delle persone voglia tornare a una cultura politica più gentile.

Cosa ci vuole perché i «Divided States of America» diventino di nuovo gli «United States of America»?
Carville Un cambiamento generazionale. Sarebbe utile anche se emergesse una figura politica in grado di convincere la gente che l'America non è solo un luogo, ma soprattutto un'idea. In questo modo verrebbe meno anche l'inqualificabile distinzione tra americani «autentici» e «meno autentici».
Matalin Se si vogliono riconciliare gli Stati Uniti con se stessi, occorrono altri cinque anni di deregolamentazione, decentralizzazione e una politica misurabile e orientata alle soluzioni. Sarebbe importante anche che nelle nostre scuole venissero rese obbligatorie l'educazione civica e lezioni di storia approfondite. E, non da ultimo, rilanciare i principi e gli ideali che sono stati alla base della costituzione degli Stati Uniti come nazione dei diritti e non delle persone.

Qual è la domanda sul vostro insolito matrimonio che non vi è mai stata posta, ma alla quale avreste sempre voluto rispondere?
Matalin Da dove nasce la strana idea che un matrimonio debba sempre essere pacifico? E per quale motivo le dispute matrimoniali sono molto più violente ed estenuanti delle divergenze politiche?
Carville Tutti ci pongono sempre domande sulle differenze politiche e mai su quelle culturali. Mia moglie è cresciuta nel South Side di Chicago, in una famiglia di lavoratori dell'industria. Io invece sono figlio del Sud segregazionista. Questa differenza è interessante almeno quanto le nostre divergenze politiche. Sono queste differenze culturali che abbiamo dovuto davvero imparare a conoscere e a rispettare reciprocamente. Come lei certamente sa, avviene lo stesso nel suo Paese. La cultura di Zurigo è profondamente diversa da quella di Ginevra. Ci vuole un grande impegno per immergersi in un'altra cultura e comprenderla davvero. Ora viviamo nel Sud, a New Orleans. Posso solo dirle che mia moglie ci è riuscita perfettamente! ■

«Il potenziale è enorme»

Pochi Paesi promuovono la transizione energetica in modo coerente come il CILE. Soprattutto in materia di energia solare, il Paese è all'avanguardia a livello mondiale. Qual è il modo migliore per sfruttare il sole, CRISTIÁN GONZÁLEZ VELOSO?

Intervista Andreas Fink

In nessun altro posto al mondo l'irradiazione solare è così intensa: impianti fotovoltaici del deserto di Atacama in Cile.

Foto: Jamey Stillings

Come si è arrivati a realizzare questa straordinaria rivoluzione energetica in Cile?
Per molto tempo la nostra industria principale, il settore minerario, ha avuto bisogno di una fornitura di energia assolutamente affidabile e costante che solo le centrali elettriche convenzionali potevano garantire. Nel 2013 però il governo ha modificato le leggi sull'ambiente a favore delle energie rinnovabili. Nel 2016 era già stata definita la metà dei nuovi progetti energetici per le rinnovabili, nel 2017 il 100 per cento. Due terzi sono destinati all'energia eolica e soprattutto a quella solare.

Atacama, il deserto più arido al mondo, è il luogo ideale per la produzione di energia solare.
Sì, il potenziale è enorme. L'intensità delle radiazioni è così elevata perché il deserto si trova a 2500 metri sul livello del mare. Di conseguenza, non solo l'intensità è più elevata, ma le celle solari producono più elettricità perché grazie all'altitudine non fa caldo come in Europa meridionale o in Africa e ciò aumenta la loro efficienza. Uno studio recente attribuisce all'insieme delle fonti energetiche rinnovabili in Cile – quindi vento, acqua, biomassa, geotermia e maree – un potenziale complessivo di 1850 gigawattora l'anno. Ma il sole è in grado di produrre da solo 1800 gigawattora.

Circa 18 volte più di quanto oggi produce, ogni anno, la più grande centrale idroelettrica del Sudamerica a Itaipú, tra Brasile e Paraguay. E questo malgrado il sole generi energia solo tra 8 e le 18?
Questo stato di cose è destinato a cambiare. Nel 2020 nel deserto di Atacama verrà aperta la prima centrale termo-solare del Sudamerica. Nel «Cerro Dominador» centinaia di pannelli a specchio catturano i raggi del sole e li riflettono su una torre alta 265 metri che ospita un enorme serbatoio pieno di sali fusi. Questa salamoia bolle con intensità tale da riuscire ad alimentare una centrale termoelettrica a vapore non solo di giorno, ma anche di notte. Questa tecnologia è il complemento più adeguato e conveniente dei tradizionali collettori solari che operano solo di giorno.

L'industria mineraria nel nord consuma circa il 35 per cento dell'elettricità del Cile. Ma la maggior parte del consumo avviene nella zona centrale, con la regione della capitale Santiago, dove vive il 90 per cento della popolazione. Come avverrà il collegamento con l'energia a basso costo dal deserto?
Questa è la sfida principale nel nostro Paese montuoso, lungo oltre 4000 chilometri, ma che raramente si estende oltre i 200 chilometri di larghezza. Gli impianti fotovoltaici oggi vengono ultimati nel giro di pochi mesi, ma la costruzione di collegamenti ad alta tensione via terra richiede molto più tempo.

Quali sono gli obiettivi in termini di potenziamento delle energie rinnovabili?
Alla Conferenza mondiale sul clima del 2015 il Cile si è impegnato a ridurre, entro il 2030, del 30 per cento del valore del 2007 le emissioni dannose per il clima. Già oggi, la quota delle energie rinnovabili è pari al 20 per cento, di cui il 9 per cento prodotta dal sole. I produttori di energia hanno definito un piano di abbandono delle fonti energetiche fossili, recentemente sono state disattivate le prime due delle 28 centrali a carbone. Entro il 2024 le emissioni totali di tutte le centrali a carbone saranno ridotte di un quinto. Tuttavia è anche una questione di mercato, perché in Cile sia la produzione di energia che la distribuzione sono gestite dai privati e non ricevono sovvenzioni pubbliche.

Quindi il Cile potrebbe anche esportare l'energia verde più economica del mondo.
Questo è il nostro grande obiettivo.
Le centrali idroelettriche del Brasile e i nostri generatori solari potrebbero coprire l'intero consumo energetico del Sud America meridionale, a costo ridotto e senza alcun impatto sul clima. ■

Cristián González Veloso (49 anni)

è vice direttore del Comité Solar statale.

«Non si può non averle»

BRASILE Il successo delle Havaianas brasiliane insegna come costruire un marchio mondiale in un Paese emergente. **GUILLAUME PROU**, come si fa a trasformare delle ciabatte in gomma in oggetto di culto?

Intervista Sebastián Fest

Rappresentano il desiderio di vacanze: infradito del marchio Havaianas.

Molto prima del loro trionfo globale, le Havaianas facevano già parte del corredo di ogni famiglia brasiliana. Come ha avuto inizio la storia?
Le prime Havaianas sono state prodotte nel 1962 e sono diventate subito parte dell'equipaggiamento di base di tutti i brasiliani – un dato che è stato persino attestato ufficialmente. Nel 1980, quando il governo compilò un elenco di prezzi controllati dallo Stato per combattere l'inflazione, incluse anche le Havaianas, insieme ai fagioli e al riso. Fino al 1994 praticamente vendevamo un solo prodotto: i tradizionali sandali infradito, con una suola bianca e quattro colori a scelta per le fascette e i lati esterni. Tutto qui. Alcuni clienti, che si erano stancati della suola bianca, cominciarono a personalizzare i loro sandali e ci diedero lo spunto per un secondo modello, chiamato «Top», immesso sul mercato nel 1994.

Quando è maturata l'idea di trasformare le Havaianas in un marchio globale?
Con il modello «Brazil», che aveva una bandiera brasiliana sulla fascetta ed era stato creato per i tifosi di calcio in occasione dei Mondiali del 1998 in Francia. Il Brasile perse la finale, ma le Havaianas entusiasmarono il mondo. Il modello «Brazil» è diventato ambasciatore dello stile di vita brasiliano e ha portato il marchio nei negozi più in voga delle metropoli europee.

Oggi ci sono più di 500 modelli di Havaianas, tra cui una gamma completa di costumi da bagno e accessori venduti in oltre 60 Paesi. Come è possibile che un oggetto quotidiano proveniente da un Paese emergente diventi un'icona mondiale?
Penso che sia il risultato, da un lato, di un mix equilibrato di comodità e stile, dall'altro di associazioni positive nella mente dei consumatori. Le Havaianas sono nate sulle spiagge del Brasile. Ciò le rende del tutto legittime a veicolare messaggi legati all'estate, la samba e la gioia di vivere. Questa autenticità ci offre elementi di differenziazione fondamentali.

Il marchio ha due facce: da un lato molti prodotti rimangono di massa e sono disponibili nei supermercati e persino nei chioschi. Allo stesso tempo, singoli articoli si trovano in negozi di moda selezionati, a prezzi nettamente più alti. È parte della strategia?
Esatto. Per me questa è l'essenza di Havaianas. Non credo che esista nessun altro marchio di abbigliamento o calzature con una distribuzione e un pubblico così flessibile. Penso che questa universalità sia parte integrante del codice genetico di Havaianas. I nostri prodotti vogliono essere di qualità ma allo stesso tempo semplici, per rivolgersi a un vasto pubblico.

Ironia della sorte: un prodotto che viene strettamente identificato con il Brasile ha un nome che richiama una regione estera.
Sì, il nome Havaianas in portoghese significa hawaiano. Ma non è tutto: le prime Havaianas erano ispirate ai sandali zori giapponesi, le cui suole sono realizzate in paglia di riso. Per questo motivo, ancora oggi la struttura della suola in gomma delle Havaianas somiglia a dei granelli di riso. ■

Guillaume Prou (44 anni)

è responsabile per l'Europa del gruppo di calzature brasiliano Alpargatas, diventato popolare grazie al marchio Havaianas.

Foto: Comité Solar; Martin Parr/Magnum Photos/Keystone; Havaianas

«Siamo l'Occidente dell'Oriente e l'Oriente dell'Occidente»

L'economia dell'Australia è in crescita da 28 anni: la skyline di Sydney.

Ex primo ministro, sinologo, geo-stratega: Kevin Rudd.

Foto: Sam Ferris; Alina Gozin'a

«Are we Asians yet?»: l'Australia ha 25 milioni di abitanti e un variegato mix di etnie e culture.

AUSTRALIA: KEVIN RUDD, geo-stratega ed ex primo ministro, ci spiega cosa può apprendere l'Occidente da questo Paese, che vanta la più duratura crescita economica fra quelli industrializzati e stretti legami con l'Asia.

Intervista Michael Krobath

«Viviamo in tempi di grande instabilità.»

L'economia australiana è in crescita da 28 anni, cosa mai accaduta in un Paese industrializzato dell'Occidente. Come si spiega questo straordinario progresso economico?
Da molti decenni abbiamo una forte immigrazione, di conseguenza il nostro Paese è più giovane di gran parte dei Paesi occidentali. Cresce anche la quota di persone attive, perché siamo riusciti a fare importanti riforme, come un congedo parentale più lungo e pagato. Abbiamo aumentato la produttività, combinando un'adeguata protezione dei lavoratori con la necessaria flessibilità per i datori di lavoro. Inoltre, abbiamo investito costantemente in nuovi impianti e tecnologie.

Misure assolutamente valide. Ma che cosa rende l'Australia unica?
Già negli anni Ottanta e Novanta, i governi laburisti hanno realizzato riforme economiche di vasta portata volte a internazionalizzare l'economia australiana. Hanno ridotto praticamente a zero il protezionismo. E inoltre hanno internazionalizzato e deregolamentato il settore finanziario.

Nonostante questa apertura, la crisi finanziaria ha intaccato a malapena l'economia australiana. Come mai?
Effettivamente la crisi finanziaria non ci ha travolti. L'abbiamo contrastata attraverso incentivi monetari e fiscali, in modo estremamente mirato e per un periodo limitato. Ma è stato un intervento di dimensioni imponenti, pari a circa il 5,5 per cento del prodotto interno lordo, distribuiti sul 2008 e 2009, i due anni critici. E abbiamo abbandonato questa politica non appena possibile e senza che l'indebitamento netto aumentasse in modo significativo. In questo modo siamo riusciti a preservare la nostra crescita, mentre la maggior parte dei Paesi del mondo scivolava nella recessione.

Ora il boom sembra destinato a finire. Nelle circostanze attuali, ritiene ci siano comunque settori nei quali sono ancora possibili progressi?
Sì. L'Australia conta 25 milioni di abitanti, in un Paese che ha la stessa superficie degli Stati Uniti. Quindi è sempre una sfida quando si tratta di garantire l'infrastruttura economica di base, che naturalmente non comprende solo strade e ponti, ma anche la nostra rete nazionale a banda larga. Per raggiungere questi obiettivi è necessaria una forte leadership politica, perché le imprese private difficilmente possono eseguire opere infrastrutturali di tale portata in modo remunerativo, considerando le immense superfici, spesso scarsamente popolate.

La rivista «Australian Foreign Affairs» di recente ha titolato: «Are We Asians Yet?» – «Siamo già asiatici?». Qual è la sua risposta?
Con tutto il rispetto per quel giornale: la domanda è posta in modo errato, a partire dal concetto di «asiatico». Che cos'è l'Asia? È la Cina? Il Giappone? La Corea? L'Indonesia? La Malesia? L'India? L'Asia è estremamente varia da un punto di vista politico, etnico e culturale.

Il concetto di «Asia» è fuorviante?
Il concetto è nato per ragioni di comodità geopolitica degli europei. Di fatto significa solo «a est dell'Europa». Quindi si tratta di un concetto puramente geografico e non indicativo di una consapevolezza nazionale o etnica di questa regione del mondo.
In ogni caso, le australiane e gli australiani sono molto più presenti in «Asia» di qualsiasi nazione dell'Europa occidentale. Ci sono grandi comunità di emigrati australiani nella maggior parte dei Paesi asiatici e l'Australia è perfettamente integrata anche sul piano istituzionale. Sono poche le istituzioni asiatiche di cui l'Australia non è membro. Quindi in termini di coscienza nazionale l'Australia si sente parte dell'«Asia», ma al tempo stesso è anche parte dell'Occidente.

Lei è cresciuto in una fattoria e ha studiato sinologia. Come è accaduto?
Credo che sia stato il risultato di un disinteresse spiccato e precoce per l'allevamento australiano… Per mio nonno e mio padre ▸

Foto: Sam Ferris

« La sfida consiste nel mantenere un rapporto equilibrato con Cina e Stati Uniti. »

la scelta della carriera si poneva in questi termini: allevamento di bovini da carne o da latte?

Non ha trovato nessuna delle due particolarmente stimolante?
No. Per fortuna ho scoperto molto presto che c'erano anche altre cose di cui potersi occupare. Ho iniziato a leggere i libri che mi dava mia madre. Non ha mai frequentato una scuola superiore, per non parlare dell'università, ma è stata lei a risvegliare in me l'interesse per la politica internazionale; e ciò avveniva negli anni Settanta, l'epoca in cui la Cina emergeva sulla scena mondiale.

Lei probabilmente è l'unico politico occidentale di spicco che parla correntemente mandarino e che ha anche vissuto diversi anni in Cina. Che cosa sa della Cina che magari sfugge agli altri politici occidentali?
Mi guardo bene dal fornire consigli ad altri politici. Tuttavia, da sinologo che si è occupato per gran parte della sua vita della Cina, posso dire una cosa: faremmo bene a imparare a comprendere la Cina guardandola con gli occhi dei cinesi. Qual è la visione del mondo del Regno di Mezzo? Come vede il suo futuro, sul piano nazionale, regionale, globale? A mio avviso è rischioso pensare alla Cina solo come proiezione strategica dell'Occidente, in quanto questo presuppone, volenti o nolenti, che la Cina pensi e agisca come penseremmo e agiremmo noi occidentali. Ma non è così che stanno le cose.

I progressi in termini di conoscenza sono scarsi, anche se la Cina sta acquistando rapidamente importanza per tutti noi. Quindi il tempo stringe?
Purtroppo bisogna ammetterlo. Per troppo tempo le persone in Occidente hanno percepito la Cina solo attraverso la lente delle arti visive, invece di esaminare seriamente questo Paese considerando la sua storia, la sua filosofia, la sua letteratura, la sua visione del mondo. Anche se devo fare una distinzione: se in Europa la conoscenza è minima, negli Stati Uniti le cose stanno gradualmente migliorando. In Australia la visione della Cina è più diversificata. Questa rappresenta un'opportunità di posizionamento per il mio Paese: dobbiamo cercare di essere l'Occidente dell'Oriente e l'Oriente dell'Occidente.

Ritiene che la Cina stia compiendo progressi in termini di comprensione dell'Occidente?
Sì. Naturalmente ha contribuito al miglioramento del livello di conoscenza il fatto che oggi ci siano circa tre milioni di cinesi che, dal 1978, hanno studiato negli Stati Uniti e in seguito sono tornati a casa. Ora lavorano in imprese o per lo Stato e possono applicare le loro conoscenze su come funziona l'Occidente. La Cina, tra l'altro, conosce piuttosto bene le differenze tra gli Stati Uniti e l'Europa. Comprende che queste differenze sono notevoli e cerca di sfruttarle a proprio vantaggio.

Cosa direbbe a coloro che sono irritati dalla rapida ascesa della Cina a nuova potenza mondiale o che si sentono addirittura minacciati dalla Cina?
Sentite meno e leggete di più! Sarebbe utile. Le paure prosperano soprattutto quando l'ignoranza è grande. Ma lo studio della Cina richiede considerevoli sforzi intellettuali. Ci vogliono cinque anni per imparare bene la lingua. Sarebbe interesse stesso dell'Europa approfondire le proprie conoscenze sulla Cina. Perché tutto sta per cambiare – per tutti.

Cosa intende esattamente?
L'ascesa della Cina è un'evoluzione di portata storica globale. Anche se di recente la crescita cinese ha parzialmente rallentato, nel prossimo decennio la Cina prenderà il posto degli Stati Uniti come maggiore economia mondiale. Da quando re Giorgio III sedeva sul trono del Regno Unito, ossia dal 1760 a 1820, sarà la prima volta che un Paese non occidentale, non democratico e non anglofono avrà questo primato. Non dimentichiamo che la nostra comprensione della politica internazionale e dell'economia è influenzata da oltre duecento anni dall'Occidente anglofono, prima da Londra, poi da Washington.

Questa situazione sta per cambiare.
Sì. Viviamo in un periodo di grande instabilità per effetto di questo cambiamento. L'ascesa della Cina, quindi di uno Stato a partito unico, a più grande economia mondiale rappresenta una reale e importante sfida per i valori occidentali concepiti come universali, per la democrazia, i diritti umani e lo Stato di diritto. Non possiamo prescindere da queste differenze. Dobbiamo seriamente confrontarci con esse e affermare i nostri valori.

Questo è l'aspetto politico, ma c'è anche quello economico.
Esatto. Al tempo stesso, abbiamo a che fare con un'economia cinese dinamica – nei mercati dei prodotti, nei servizi, nella finanza, nel campo dell'innovazione e della tecnologia. Sarebbe stupido non assumere impegni economici in questi settori. Il cambiamento può essere rischioso, ma può anche aprire nuove opportunità. Da un lato, l'Occidente deve insistere sui suoi valori fondamentali. Dall'altro, dobbiamo trovare un equilibrio tra questo impegno e i nostri interessi economici. Si tratta di una sfida complessa per tutti noi. L'Australia, che si trova geograficamente vicina all'Asia orientale, gestisce questa doppia tensione da diversi decenni prima dei nostri cugini europei o statunitensi.

Cosa possono fare Paesi meno popolosi come l'Australia o la Svizzera di fronte a questa rinascita della politica di potenza?
La sfida consiste nel mantenere un rapporto equilibrato con Cina e Stati Uniti – tenendo conto del ruolo centrale che svolgono gli Stati Uniti nel mantenimento del regime di sicurezza mondiale e nel sostegno ai diritti universali dell'uomo e allo Stato di diritto. Sia il governo di Berna che quello di Canberra sono abbastanza saggi da comprendere che non si tratta di una scelta esistenziale binaria fra Cina e Stati Uniti.

Quanto più piccolo è il Paese, tanto maggiore è il suo interesse per il multilateralismo?
Per i Paesi di piccola e media grandezza, come la Svizzera e Australia, vale quanto segue: rispetto alle grandi potenze, abbiamo più bisogno di un solido sistema di regole multilaterale che funzioni per tutelare i nostri interessi nazionali. Tuttavia anche nei nostri Paesi ci sono determinati ambienti che criticano l'ordine internazionale basato su regole. La domanda che pongo sempre è la seguente: se domani questo ordine dovesse sparire e si applicasse di nuovo la legge della giungla, come riusciremmo a sopravvivere? Nel caso dei Paesi più piccoli, la risposta è: probabilmente non molto bene.

Tutto sommato lei sembra essere ottimista per l'Occidente. Nel lungo termine la democrazia liberale avrà l'opportunità di affermarsi anche in Asia?
Forse la sorprenderà sapere che in Asia orientale esistono diverse democrazie. Il Giappone è una democrazia. La Malesia è una democrazia. La Corea del Sud è una democrazia. Le Filippine sono una democrazia. L'Indonesia è una democrazia. E, naturalmente, l'India è una democrazia. In altre parole: la Cina è l'eccezione in questa regione del mondo, non la regola.

Come si evolverà la regione politicamente?
È una questione aperta. Un'altra cosa che dico ai nostri amici in Occidente è che l'Asia orientale, nel corso del tempo, ha adottato istituzioni e idee occidentali e le ha rese proficue, anche se contemporaneamente è rimasta profondamente legata alle sue tradizioni religiose. L'Occidente dovrebbe essere sufficientemente obiettivo da comprendere che molti motivi di ottimismo in Oriente sono sostanzialmente da ricondurre alle tradizioni occidentali. Sicuramente le società dell'Asia orientale hanno una coesione sociale un po' più solida rispetto ai Paesi occidentali. Ma questo non dovrebbe impedire all'Occidente di comprendere che i suoi valori fondamentali sono importanti. Per questo dico: non stiamo a rimuginare sulla nostra capacità di affrontare il futuro, ma andiamo semplicemente avanti con il nostro progetto progressista! ■

Kevin Rudd (62 anni) è stato primo ministro dell'Australia dal 2007 al 2010 e nel 2013. Dal 2015 il sinologo è presidente dell'Asia Society Policy Institute a New York. Il laboratorio di idee è stato fondato nel 1956 per promuovere la comprensione reciproca tra persone e culture in Asia e nel resto del mondo.

Credit Suisse è membro dell'Asia Society Switzerland.

«Soli, … molto soli»

Gli informatici sono molto richiesti. I migliori esperti IT del mondo provengono dalla RUSSIA. In cosa eccelle il Paese in tema di formazione informatica, PROFESSOR SHALYTO?

Intervista Mary Dejevsky

Vertice degli esperti IT: finale mondiale ICPC 2017 a Rapid City, Stati Uniti.

Professor Shalyto, anche l'anno scorso è stato un team russo a vincere l'International Collegiate Programming Contest (ICPC), la principale gara internazionale di programmazione competitiva. Si è trattato dell'ottava vittoria consecutiva dei russi. Come fa il Paese a sfornare così tanti programmatori di livello mondiale?
Da un lato le scienze naturali da noi godono da sempre di altissima considerazione e a scuola la lezione di matematica è tradizionalmente impegnativa. Non si basa solo sul semplice apprendimento mnemonico, bensì su una comprensione approfondita della materia. Inoltre il modello competitivo si estende anche al sistema scolastico. Si organizzano campionati di programmazione e matematica già per scolari giovanissimi. Queste gare di livello nazionale promuovono la competizione e per le università si sono rivelate un metodo affidabile per individuare i talenti più dotati del Paese.

Ed è sufficiente per detenere un ruolo di primo piano a livello mondiale?
Naturalmente ci vuole anche uno Stato che metta a disposizione sufficienti fondi, perché aspira ad avere le università migliori. E ci vuole libertà d'azione. Nel nostro istituto coltiviamo i nostri talenti e li lasciamo liberi, senza imporre loro particolari obblighi di insegnamento o pubblicazione. Questi individui possono essere soli, molto soli. E molti sono personalità complesse. Non possiamo pagarli come Google, ma possiamo offrire loro buone condizioni di lavoro e prendercene cura.

I mezzi finanziari delle università provengono esclusivamente dallo Stato?
No, disponiamo di altri mezzi, soprattutto grazie alle borse di studio delle aziende che intendono reclutare programmatori da noi: tra di esse figurano gruppi come Huawei, ma anche piccole imprese come JetBrains. Inoltre ricaviamo l'1 per cento del fatturato – fatturato, non utile – da alcune delle aziende per cui facciamo ricerca.

Secondo l'UNESCO la quota di donne nel campo della scienza e della ricerca si attesta al 29 per cento a livello mondiale, ma al 41 per cento in Russia. Riguarda anche gli studi di informatica?
Purtroppo no. Per molto tempo potevamo contare sulle dita di una mano il numero di studentesse nella nostra facoltà. Negli ultimi anni questa cifra è sensibilmente aumentata e oggi la quota di donne tra le matricole raggiunge il 20 per cento. Il mio sogno è che quante più possibile di loro rimangano da noi e diventino docenti, per poter insegnare alla prossima generazione.

Come fa il Paese a tenere il passo nella corsa globale ai talenti?
Facciamo del nostro meglio per promuovere i vincitori dell'ICPC. Questo loro lo apprezzano, così come la libertà di cui dispongono. A differenza di quanto avveniva nell'Unione Sovietica, possono viaggiare liberamente e intraprendere master o lavori all'estero. Raccolgono esperienze preziose e in genere tornano. Ci avvantaggia anche l'attuale politica americana. Per i nostri studenti oggi non è più così semplice come prima studiare negli Stati Uniti ed è ancora più difficile trovarvi lavoro. In passato molti non tornavano. Ora la situazione è cambiata. ■

Anatoly Shalyto (71 anni)

è docente e responsabile scientifico presso la rinomata facoltà di tecnologia dell'informazione e programmazione della ITMO University di San Pietroburgo, che negli ultimi 15 anni ha vinto per sette volte l'International Collegiate Programming Contest.

Foto: Randy Piland/ICPC; ITMO University

«La prima volta che ascoltai Mozart mi venne da piangere»

La musica classica sta vivendo un vero e proprio boom in CINA, il numero di orchestre è in netto aumento, 50 milioni di bambini studiano uno strumento. Questa ascesa è stata fortemente influenzata da un uomo. Largo al MAESTRO YU.

Intervista Simon Brunner

Foto: BBC Motion Gallery/Getty Images (11)

Long Yu (55 anni) viene descritto alternativamente come «la persona più influente sulla scena della musica classica cinese» e come «l'Herbert von Karajan della Cina». Tra i tanti riconoscimenti, il direttore d'orchestra di Shanghai è stato insignito dell'Ordine al merito di Germania per il suo impegno per la musica classica ed è Chevalier della Legion d'onore francese.

Credit Suisse sostiene dal 1999 il Beijing Music Festival, di cui è sponsor fondatore.

L

Long Yu, «Il futuro della musica classica è in Cina», profetizzava nel 2005 il celebre direttore d'orchestra Sir Simon Rattle in occasione di una tournée in Asia orientale. Di fatto, da allora il suo Paese è diventato un centro della musica classica. Cosa ha reso possibile questa ascesa?
Sono state determinanti soprattutto quattro istituzioni. All'inizio il Beijing Music Festival, che ho fondato nel 1998 come organizzazione non profit. Il festival ha portato i migliori musicisti e direttori d'orchestra internazionali dall'Occidente alla Cina e ha celebrato prime assolute straordinarie – oggi è tra i più grandi eventi di musica classica al mondo.
Tra l'altro, in qualità di sponsor fondatore, Credit Suisse ha acquisito un'eccellente reputazione in Cina.

E quali sono gli altri tre fiori all'occhiello?
Dal Beijing Music Festival è nata la Filarmonica cinese. Altrettanto importanti sono la Guangzhou Symphony Orchestra e la Shanghai Symphony Orchestra.

Anche queste orchestre sono dirette da lei e con l'ultima ha partecipato al Lucerne Festival 2019 con un'esibizione straordinaria. Questo boom ha dei nessi storici?
Certo. La storia della musica classica in Cina ha avuto fasi alterne. La Shanghai Symphony Orchestra, ad esempio, ha già 140 anni. Nel secolo scorso è stata caratterizzata dalla presenza di immigrati europei. Il leggendario direttore italiano Mario Paci l'ha diretta per 23 anni, dal 1919, e a lui si deve la prima ondata di notorietà della musica classica in Asia. Poi è caduta nell'oblio, finché noi non l'abbiamo fatta rinascere.

Lei come si è avvicinato alla musica classica?
Provengo da una famiglia di musicisti, ma sono cresciuto durante la Rivoluzione culturale. Allora quasi tutto era proibito, persino Mozart e Beethoven. Era consentita solo la musica popolare. Nel 1976 quando, dopo la morte di Mao, il Paese cominciava ad aprirsi, noi assorbivamo tutte le novità – la nostra sete di sapere era inestinguibile. Ascoltai Mozart per la prima volta a dodici anni alla radio e mi venne da piangere – ricordo che era la Sinfonia n. 40. Ma non mi interessava solo la musica. Quando studiavo al conservatorio, nel tempo libero raggiungevamo in bicicletta un'università vicina per seguire seminari su Hegel e Freud. È stato un periodo meraviglioso!

Successivamente ha studiato all'Università delle Arti di Berlino.
La maggior parte dei cinesi si trasferiva in America, ma io volevo andare in Europa, nei luoghi dove la musica classica è nata.

A differenza della maggior parte degli emigranti, negli anni Novanta lei è tornato di nuovo in Cina.
A quei tempi tutti erano felici di trovare un lavoro all'estero, nessuno tornava volontariamente. Non sono superstizioso, ma allora mi feci guidare dall'istinto – riconobbi l'opportunità di diffondere la musica classica in Cina. Quando sono tornato c'erano forse 15 orchestre, oggi ce ne sono 64. Sono davvero fiero di ciò che abbiamo ottenuto.

Nel frattempo, sembra che in Cina ci siano 50 milioni di bambini che suonano uno strumento, un pool di talenti incredibile.
Ho sentito anche io questa cifra, ma non li ho mai contati *(ride)*. Naturalmente solo una piccola parte di loro diventeranno musicisti, ma la speranza è che tutti diventino amanti della musica, vadano ai concerti e ascoltino musica classica.

Si dice che in Cina il pubblico dei concerti di musica classica sia più giovane che in Occidente. Lo conferma?
No, è solo una sensazione dovuta al fatto che noi asiatici sembriamo più giovani *(ride)*. Parlando seriamente, il fatto che la maggior parte di loro abbia meno di 50 anni dipende dalla Rivoluzione culturale a cui accennavo prima. La generazione precedente semplicemente non ha avuto l'opportunità di avvicinarsi alla musica classica.

La Cina oggi vanta orchestre e direttori eccellenti, oltre che compositori straordinari. Al di là di questo successo, dove intravede un ulteriore potenziale?
Spero che le giovani generazioni siano creative, anche oltre la musica. Penso che in un mondo altamente tecnologizzato, in cui vince chi ha idee innovative, siano indispensabili una mente aperta e una forte immaginazione. È proprio questo che si impara grazie alla musica che, d'altra parte, esiste solo nella nostra mente. Dobbiamo promuovere di più la creatività, anche a scuola.

Lei è considerato un grande costruttore di ponti tra Est e Ovest, motivo per il quale nel 2015 è stato insignito del celebre Global Citizen Award. La musica classica può rendere il mondo un posto migliore?
Non sono un politico. E sono piuttosto scettico riguardo a idee grandiose come quella di «salvare il mondo». Ma credo che il confronto possa migliorare la comprensione reciproca tra le culture. Il mio repertorio include l'opera del compositore cinese Qigang Chen, «I cinque elementi», che ho suonato anche a Lucerna. I cinque elementi, ossia legno, metallo, fuoco, terra e acqua, sono centrali nella nostra filosofia. Questi elementi possono alimentarsi a vicenda: il legno fa bruciare il fuoco, la cenere arricchisce la terra di sostanze nutritive, la terra produce metallo, e così via.

Oppure possono distruggersi a vicenda.
Esatto: il fuoco brucia il legno, il legno assorbe l'acqua, l'acqua corrode il metallo, il metallo priva la terra dei suoi minerali e la terra spegne il fuoco. Credo che oggi il mondo sia a questo punto: insieme possiamo realizzare imprese straordinarie o annientare ogni cosa. È questo che voglio trasmettere al pubblico.

Cosa è tipicamente cinese nel suo modo di dirigere?
Ho gli occhi piccoli e mi piace mangiare cinese *(ride)*.

Ed è questo che si percepisce nella sala concerti?
Scherzo. Non mi piace questa domanda, perché la Cina culturalmente è tanto varia quanto l'Europa. Da svizzero, non credo che lei voglia essere messo nello stesso calderone insieme ai francesi o agli inglesi, giusto? Siamo tutti esseri umani – questa è l'unica cosa che conta! ■

Abbonatevi gratuitamente a Credit Suisse Bulletin — abo.bulletin@credit-suisse.com

SIGLA EDITORIALE Editore: Credit Suisse AG • Direzione del progetto: Mandana Razavi, Katrin Schaad • Hanno collaborato: Philipp Fanchini, Yanik Schubiger, Simon Staufer • Contenuto, redazione: Ammann, Brunner & Krobath AG (abk.ch) • Progetto grafico, layout, realizzazione: Crafft AG (crafft.ch) • Redazione fotografica: Studio Andreas Wellnitz • Vendita degli annunci pubblicitari: Fachmedien – Zürichsee Werbe AG • Prestampa: n c ag (ncag.ch) • Traduzione: Credit Suisse Language & Translation Services • Stampa: Stämpfli AG • Tiratura: 70 868 (certificata REMP/CS)

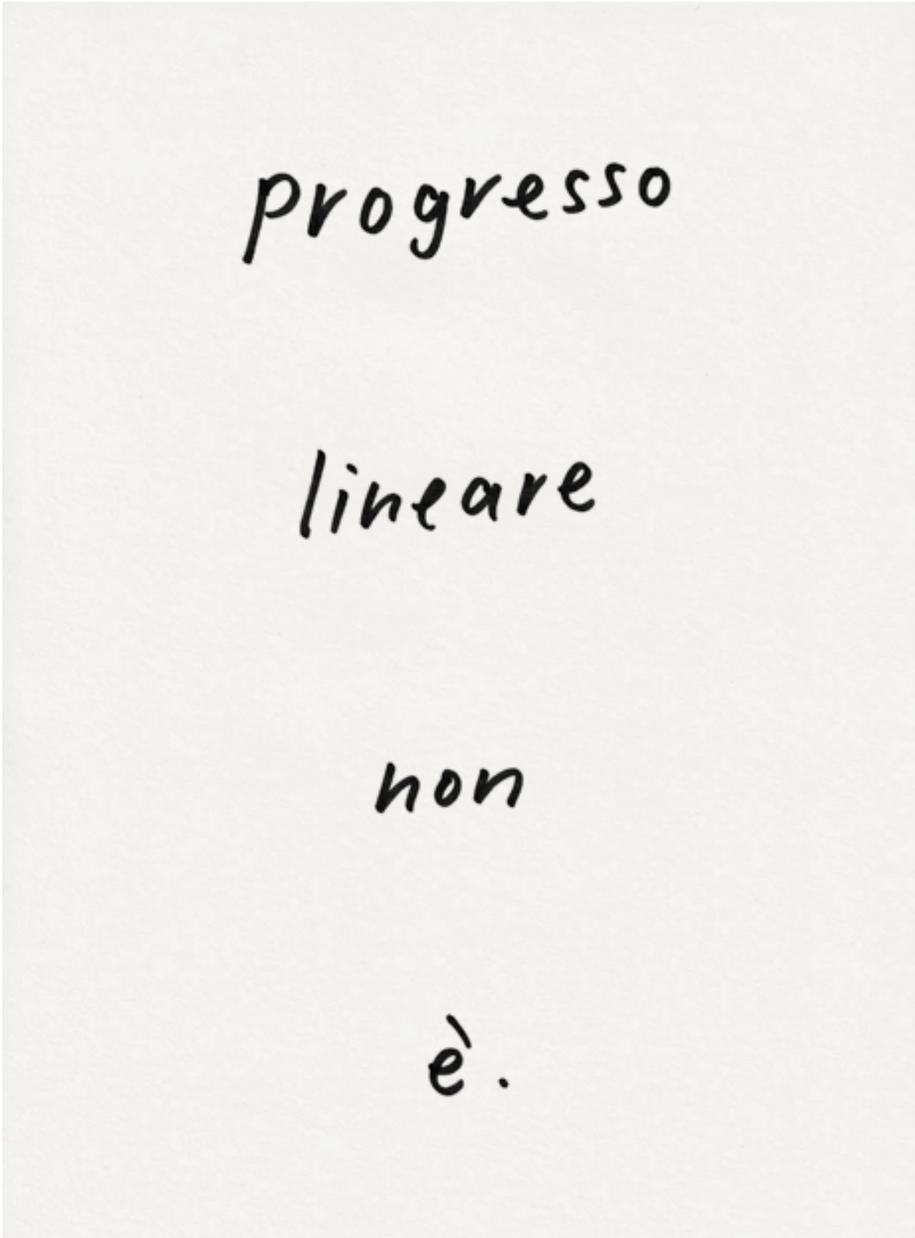
COMMISSIONE DI REDAZIONE Oliver Adler, Felix Baumgartner, Gabriela Cotti Musio, Marzio Grassi, Thomas Hürlimann, Antonia König Zuppiger, Carsten Luther, Jsabelle Reist, Manuel Rybach, Frank T. Schubert, Daniel Stamm, Robert Wagner

Seguiteci: / / creditsuisse credit-suisse

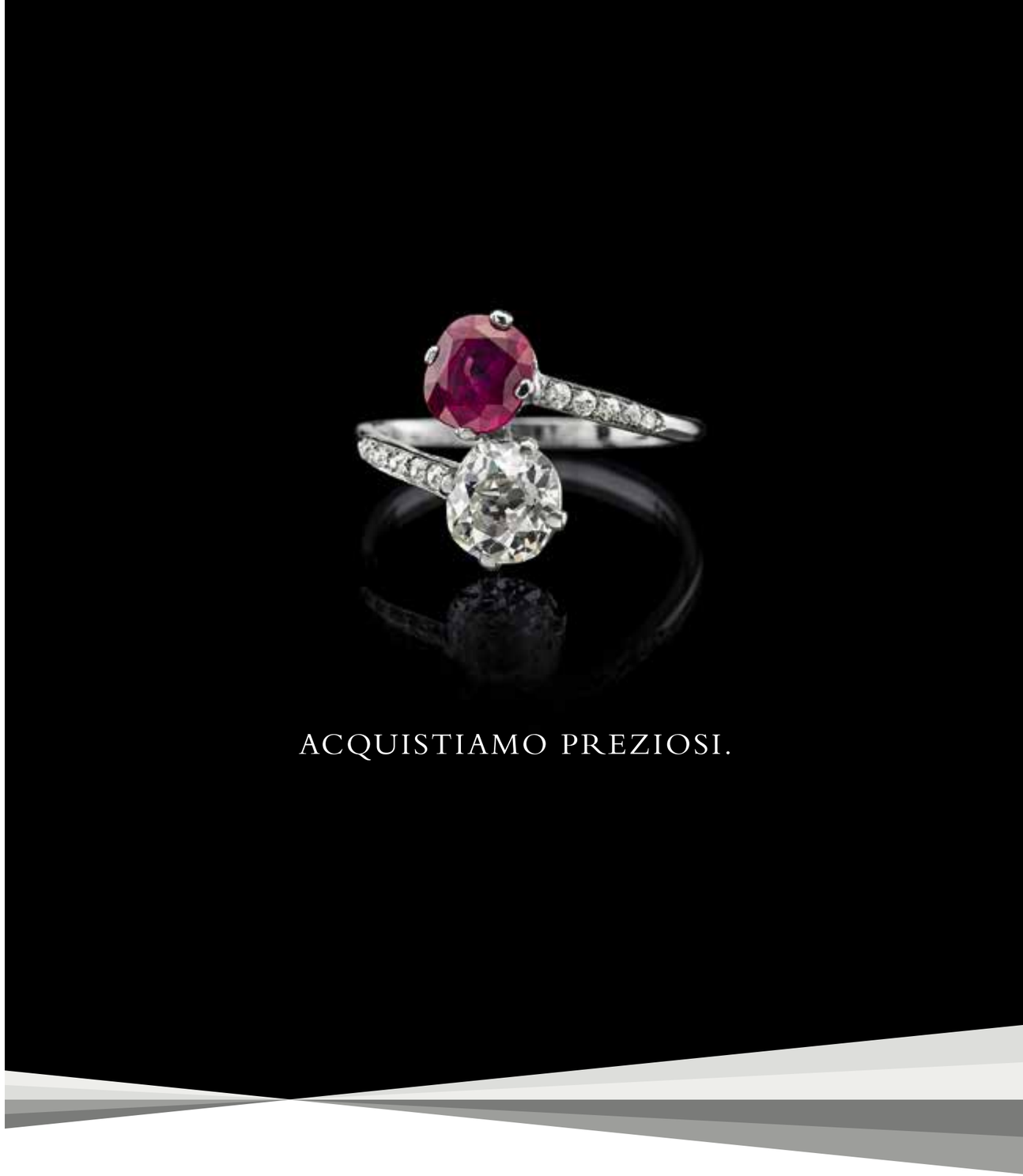
MISTO Carta da fonti gestite in maniera responsabile FSC® C016087

myclimate neutral Stampato

Foto: BBC Motion Gallery/Getty Images



Beni Bischof è un pluripremiato artista della Svizzera orientale. Vuole portare il senso dell’umorismo nell’arte, si riconosce nel ruolo di giullare di corte. Le sue cifre stilistiche sono disegni di grande impatto visivo e collage surreali.

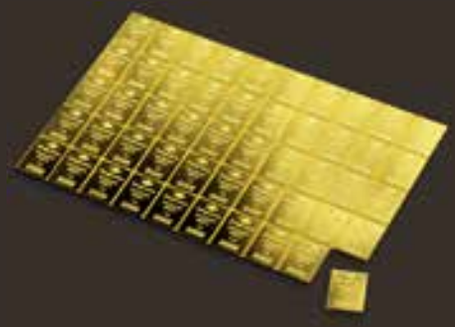


Come società del gruppo Gübelin, siamo lieti di assisterla nella vendita di gioielli antichi e pietre preziose. La aiuteremo a stimare il loro valore e le forniremo una corretta quotazione di mercato.
La invitiamo a contattarci per una consulenza al numero +41 41 429 18 18

www.edigem.com

EDIGEM
WORTH YOUR TRUST

Degussa
GOLD AND SILVER.



DEGUSSA: IL MODO PIÙ SEMPLICE DI INVESTIRE NEI METALLI PREZIOSI.

L'oro è la valuta più forte dal 2001 a. C.; è pertanto un solido investimento a lungo termine. Noi siamo i maggiori commercianti di metalli preziosi di tutta Europa e siamo indipendenti dalle banche; come tali forniamo presso le nostre sedi di Zurigo e Ginevra una consulenza completa e creiamo assieme a voi un portafoglio personalizzato di lingotti Degussa e monete da investimento. Tutti i nostri lingotti Degussa dispongono di un codice valore riconosciuto dalle banche. Inoltre, abbiamo pronte per voi monete da collezione ed emozionanti regali in oro. È inoltre possibile conservare il vostro investimento in oro nelle cassette di sicurezza a voi riservate.

Per tutte le informazioni e lo shop online, vi invitiamo a visitare l'indirizzo:
DEGUSSA-GOLDHANDEL.CH

PUNTI VENDITA:

BLEICHERWEG 41 · 8002 ZURIGO
TELEFONO: 044 403 41 10

QUAI DU MONT-BLANC 5 · 1201 GINEVRA
TELEFONO: 022 908 14 00

ZURIGO I GINEVRA I FRANCOFORTE I MADRID I LONDRA